

La storia dell'antichissima Chiesa di Sant'Andrea della Chiusa

Presentazione – Questa pagina del blog racconta le vicende storiche e religiose della Chiesa di Sant'Andrea, che si trova lassù tra i boschi e le selve oscure del Mombrisone (anticamente *Piagna*), nel territorio del Comune di Chiusa di Pesio.

La pagina è l'opera di anni di impegno, lavoro e ricerca di Storici ed Esperti, di Amici e Amiche di Sant'Andrea, di Simpatizzanti, che si è espressa in tante occasioni con articoli, libri ed eventi, per tenere alta la tensione della Popolazione e attirare lo sguardo delle Autorità civili e religiose locali.

In tutto questo tempo, che è, nei secoli, il continuo e impegnativo viaggio verso la Chiesa di Sant'Andrea, sono successi dei fatti e sono state imparate delle cose, che gli Amici e le Amiche di Sant'Andrea vogliono condividere con tutti.

L'idea di avere questa pagina specifica del blog, dedicata alla 'Storia di Sant'Andrea della Chiusa', risponde a una necessità pratica, quale modo franco di partecipazione e dialogo, dove tutti sanno di questo Cammino in atto e hanno la possibilità di conoscerlo.

La consultazione della pagina è un atto volontario, sereno e tranquillo, gratuito e facile, libero da condizionamenti (<https://ilblogdionino.it/>).

Buona lettura!

La storia dell'antichissima Chiesa di Sant'Andrea della Chiusa

con il «**Libero Gruppo di Opinione *Amici di Sant'Andrea della Chiusa***»

“ Un giorno,
Quelli della Chiusa e della Valle del Pesio,
Hanno scoperto,
Nei boschi e nei castagneti,
Che attorniano il concentrico,
I «Sacri Muri» di un'antichissima Chiesa, dedicata a sant'Andrea,
I quali si stavano sgretolando,
Cadendo sempre di più con il trascorrere degli anni.

I «Sacri Muri» erano
Nascosti da pietrisco, detriti, terriccio e fogliame,
Portati e spinti dal vento,
Ed erano,
Coperti da arbusti, cespugli e rovi,
Cresciuti ormai indisturbati nel tempo.

Quasi tutti,
Quelli della Chiusa e della Valle del Pesio,
Ammisero
Che si erano dimenticati
Dei «Sacri Muri»,
E che pochissimi ricordavano ancora vagamente qualcosa,
Di quelle pietre,
Che sapevano e volevano pur sempre parlare.

Alcuni dissero,
Timidamente,
Che bisognava fare qualcosa,
Perché sant'Andrea
Questo voleva
E chiedeva
A quelli della Chiusa e della Valle del Pesio.

E quando,
Per dare ascolto al Santo Andrea,
Quelli della Chiusa e della Valle del Pesio,
Pensarono di scrivere qualcosa sulla loro antichissima Chiesa,
Si resero conto ben presto,
Che avevano poche idee per la testa,

E poche cose in mano per cominciare,
E che conoscevano poco quel luogo,
Che stavano per esplorare e scoprire.

Poi, con la riflessione,
Fecero come si fa quando ci si trova a dover parlare di cose di cui si sa quasi niente.
E, quindi,
Chiesero informazioni,
Fecero domande,
Umilmente ma con insistenza,
A chi ne sapeva più di loro,
A chi ricordava più cose di loro.

E tanti sono stati
Gli aspetti interessanti,
Che siamo riusciti a scoprire.
E tante sono state
Le cose veritiere e rivelatrici,
Che abbiamo fatto venire a galla,
Perché di questo siamo tutt'ora sorpresi.

E così,
Si è fatto man mano luce che,
In quelle povere pietre sepolte,
E in quei miseri muri sbrecciati e cadenti,
Si nascondono
E rivivono tutt'ora
Una religiosità antica e profonda,
Una storia antica
Di anni, di valli e luoghi,
Di Uomini, Donne e Bambini,
Altrettanto profonda e avvincente.

E si è fatta strada la convinzione
Che, a volte,
Bisogna solo sforzarsi un pochino
E avere voglia di sollevare
Un po' di quella polvere che si è depositata e fa da coperta.

E allora prima di passare la parola
Alla Storia degli Eventi accaduti,
E alla Cronologia dei Fatti e degli Atti compiuti,
Cantiamo
L'inno delle Lodi
Del Santo Andrea
E della sua antichissima Chiesa,
Ancora lassù,
Tra le selve e i boschi oscuri del Mombrisone.

Cantiamo così:
“Le tracce di una religiosità popolare nascente,
– anteriore all'Anno Mille, nella valle del Pesio,

Quando la Chiusa iniziava a tingersi dei primi evanescenti bagliori di Comunità-Paese –
Gioiello di storia e di memorie antiche,
Patrimonio di fede dei nostri padri,
Si aggrappano,
Con l'ostinata voglia di sapere, conoscere, conservare e possedere,
Di questi figli dell'oggi,
Ai «Sacri Ruderì della loro e nostra antichissima Chiesa di sant'Andrea».

Lei, la «Chiesa di sant'Andrea»,
Ultima testimonianza e 'pietra viva'
Di un passato umile, generoso e glorioso,
Segnato da tante vite,
Da tante opere e da tanti passi,
Di Uomini, Donne e Bambini,
Che in queste valli sono vissuti
E sono passati prima.

E di tutti loro, noi, figli in questo presente,
Vogliamo teneramente conservare
Vivo il Ricordo
E accesa la Memoria.

E non vogliamo accettare supinamente
L'oblio del tempo
Che
Tutto seppellisce,
Tutto cancella,
Tutto dimentica,
Per sempre».

Lo spirito e la voglia,
Che hanno guidato e guidano “Amici/Amiche di sant'Andrea” in questa entusiasmante fatica,
Sono espressi così,
Con queste parole semplici, sincere, chiare e immediate.

Amici e Amiche di sant'Andrea
Augurano a Tutti,
E a Quelli della Chiusa e della Valle del Pesio in modo speciale,
Di continuare ad andare in Visita o in Processione
A sant'Andrea e ai Sacri Ruderì della Sua Chiesa.
Augurano 'Buona lettura'
Ai possibili Lettori degli 'Atti della Mostra Fotografica e Didattica di sant'Andrea'
E di sfogliarne anche soltanto le pagine,
Di guardare le fotografie, le copie anastatiche e cartografiche
E i disegni delle riproduzioni,
Con curiosità, predisposizione, commozione e trasporto!

Auguri di Felice e Santo Natale da Sant'Andrea !

Buona Camminata a Tutti!

«Libero Gruppo di Opinione Amici di Sant'Andrea della Chiusa»



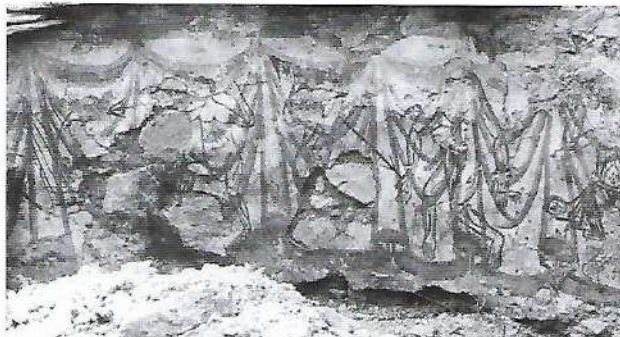


Foto 1-8. 9-12. Immagini fotografiche di quello che rimane dell'antichissima Chiesa di Sat'Andrea, lassù tra i boschi e le selve oscure del Mombrisone (anticamente *Piagna*), Chiusa di Pesio (Cuneo).

Storia, sintesi e riflessioni di ricercatori, amici e simpatizzanti di Sant'Andrea :

Prima dei certosini

Rino Canavese



Nata come nucleo spirituale e culturale arroccato in un'area montana spopolata e dotata di scarse risorse, nel corso dei secoli la Certosa si è trasformata in un centro di potere in grado di dialogare con papi e principi e quindi di influire sulle dinamiche sociali ed economiche del basso cuneese, in particolare della valle Pesio. Ma com'era prima la valle? Quali soggetti hanno avuto la possibilità di influenzare i chiusani nelle loro scelte primarie all'alba del nuovo millennio?

Trasferiamoci per un momento dalla valle del Pesio a quella di Susa, dove nel 726, ai piedi del valico del Moncenisio, lungo la strada denominata "Burgundia", nasce l'abbazia della Novalesa, in posizione strategica delicata in quanto zona di confine con il regno longobardo, che giunge sino alle sottostanti Chiuse. Ottenuti dai sovrani franchi numerosi privilegi, il monastero entra nell'orbita dei benedettini, diventa il più importante del Piemonte, sia per numero di monaci che per santità dei suoi abati, ed estende i suoi domini anche nel basso Piemonte fino all'entroterra ligure di ponente. Fuggiti a Torino a causa delle incursioni saracene, pochi anni dopo i monaci fondano un nuovo monastero a Breme, in Lomellina, non distante da Pavia, sede del "Regnum Italiae". Una volta passata la burrasca, alcuni di loro rientrano in val Susa e ricostruiscono l'antica abbazia, eretta in priorato, sviluppando all'interno della congregazione una propria particolare autonomia da Breme, i cui privilegi e possessi vengono riconosciuti dal papa cistercense Eugenio III con una bolla nel 1152¹.

Ed è di qui che partiamo per parlare della valle Pesio, perché in questa bolla è contemplato anche il nome della chiesa di sant'Andrea: "in Clusa, ecclesiam sancti Andree". E' tuttavia verosimile ipotizzare che il possesso risalisse a qualche secolo addietro e facesse capo alla Novalesa, il cui titolare ricorda per l'appunto un santo caro ai monaci.

Dieci anni dopo, il 31 dicembre 1162, l'imperatore Federico Barbarossa dona all'abate Stefano di San Michele della Chiusa, assieme ad altre località ed abbazie, "villam de Clusa de Moroz cum appendiciis suis"², quando i signori di Morozzo hanno ormai affievolito la loro presa sul luogo. Il dominio dell'abbazia è forse di breve durata, ma comunque tale da permettere nel 1170 il rifacimento o il restauro della cappella di sant'Andrea.

L'affermazione del Botteri, secondo la quale "da un' antichissima tradizione fu sempre tenuta per la parrocchia, in cui si raccoglievano i primi cristiani lontano dal villaggio, a fine di non essere molestati dagli eretici, od infedeli" non fa altro che avvalorare la tesi che furono i benedettini a evangelizzare i

1. Cipolla C., *Monumenta novalesiensia vetustiora: raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l'abbazia della Novalesa*, Roma, 1898-1901.

2. *Monumenta Historiae Patriae*, in "Chartarum", II, n. 1232.

pagani abitatori della bassa valle Pesio. E' anche ipotizzabile che non si siano limitati all'aspetto religioso, ma abbiano influito sullo sviluppo economico-sociale della popolazione. La data 1170, letta dal Botteri "sculpta grossamente sul limitare della portina a mezzanotte", non deve trarci d'inganno sulla sua nascita: "L'importanza documentaria di questi resti architettonici non deve essere sottovalutata, scrive il Perotti, perché essi risalgono ad un periodo storico anteriore all'anno 1152 e testimoniano una continuità stilistica che affonda le radici nell'arte dei maestri comacini. L'arco della porta d'ingresso con i conci abrupti sottolineati dalla cornicetta di contorno, pur essa totalmente realizzata con la grigia e dura pietra locale può positivamente esser messo a confronto con quello della molto più antica chiesa vicana di Morozzo che è anteriore al Mille"³.

Per chiarire meglio i contorni della vicenda, è importante a questo punto indirizzare la nostra attenzione sulla parrocchia di sant'Antonino, menzionata nel cartario certosino nel 1209, quando i due consoli di Chiusa approvano una delle prime cessioni fondiarie ai frati.

In un articolo della rivista "Chiusa Antica", comparso alcuni numeri fa, avevo spiegato come il nostro santo Antonino, pur essendo oggi raffigurato nelle vesti di un soldato appartenente alla Legione tebea, in realtà in origine era un modesto scalpellino siriano, ucciso dai pagani mentre si accingeva ad edificare una basilica. Non starò a ripetere le motivazioni che hanno convinto a formulare tale asserzione e i motivi della transizione; quello che qui mi preme sottolineare è che la parrocchia di sant'Antonino di Susa è intitolata proprio al martire di Apamea. Il nostro umile e pressoché sconosciuto martire non godeva certo della venerazione dei santi più tradizionali, al punto che la diaspora delle sue reliquie aveva permesso la nascita di un duplicato a Pamiers in Francia, a ridosso dei Pirenei. In effetti le parrocchie a lui dedicate sono piuttosto rare in tutta Italia: vedasi Entracque, fondata anch'essa dai benedettini, alla quale la nostra parrocchia nel XVII secolo aveva donato un dente estratto dal cranio del martire, recuperato a Roma nel dicembre del 1634 "senza spargnar spese" da padre Luca monaco di san Bernardo⁴.

E il nome della Chiusa? Trascurando le discussioni su una "Clusa que dicitur Famulasca" del 1014, il toponimo si riferisce quasi sicuramente alla strettezza del fondovalle, mentre è meno difendibile l'ipotesi settecentesca indicante uno sbaramento artificiale, quale potrebbe essere il Recinto, e difficile da dimostrare una spartizione agraria d'epoca romana⁵. Come per i casi precedenti, anche qui il termine trova una corrispondenza nel comune della Chiusa di san Michele in val di Susa. E così le coincidenze salgono a tre.

Tre anni dopo la fondazione di sant'Andrea, ecco nascere la Certosa di santa Maria. Chissà se la famosa frase "cum omni populo Cluse", fatta inserire dai Morozzo nell'atto di donazione ai certosini di una parte dell'alta valle Pesio, non sia nata dalla preoccupazione che questo nuovo ordine suscitasse malumori e degenerasse in aperti dissidi, come poi è successo, visto che i benedettini godevano invece dell'amicizia e della stima dei chiusani? ■

3. Perotti M., *Repertorio dei monumenti artistici della provincia di Cuneo*, volume 2c, Cuneo, 1986.

4. E' del 18-11-1634 la lettera del monaco nella quale comunica di aver ritrovato le reliquie e il capo del santo (Archivio storico di Chiusa di Pesio, Ordinati 1634-1638, delibera 24-12-1634).

5. Durandi J., *Il Piemonte cispadano antico*, Torino, 1774; Carrata Thomes F., *Contributi sulla romanità nell'agro meridionale dei Bagienni*, Torino, 1953.

Note di Storia :

Abbazia Benedettina dei SS. Pietro e Andrea

Novalesa :

L'abbazia di Novalesa venne fondata nel 726 dal patrizio merovingio Abbone, il quale la dotò di ricchissimi possedimenti. A causa della sua posizione strategica, Carlo Magno ne fece un avamposto privilegiato per l'avanzata dei Franchi verso l'Italia e ne accrebbe ulteriormente i possedimenti. Proprio nell'epoca carolingia il monastero visse il periodo di maggior splendore, divenendo uno dei fari della diffusione della cultura europea.

Abbandonata tra il 906 e il 926 a causa delle scorrerie saracene, fu ricostruita a partire dal XII secolo da un gruppo di monaci provenienti dall'abbazia di Breme, fondata dalla comunità novalicense dopo la fuga dei monaci dalla casa madre.

Nel 1646 ai monaci Benedettini, ormai in numero ridottissimo, subentrarono i Cistercensi riformati di San Bernardo, i quali ressero l'abbazia fino alla sua soppressione, decretata nel 1798 dal governo rivoluzionario.

Nel 1818 vi rientrarono i Benedettini, i quali si insediarono provenendo dall'Ospizio del Moncenisio, ma la loro presenza fu breve in quanto l'abbazia fu nuovamente soppressa a seguito delle leggi sabaude del 1855.

Venduto all'asta, il complesso fu dapprima acquistato dal dottor Maffoni, che ne fece un centro di cure idroterapiche, e poi dal Convitto Umberto I che lo usò come residenza estiva.

Infine, nel 1972 l'abbazia fu acquistata dalla Provincia di Torino, che vi insediò una nuova comunità di monaci Benedettini proveniente da San Giorgio di Venezia, la quale risiede tutt'ora nel monastero.

Annesse all'abbazia vi sono quattro cappelle, la principale delle quali, dedicata a S. Eldrado, presenta uno tra i più significativi cicli affrescati romanici d'Italia, datato al 1096/97 e raffigurante le scene della vita di S. Eldrado e di S. Nicola.

Interessante anche la chiesa abbaziale, edificata nelle sue forme attuali nel 1715 su progetto di Antonio Bertola; essa ospita all'interno, sulla parete sinistra della navata, resti di affreschi dell'XI secolo, mentre un altro ciclo risalente al XV secolo decora parte del coro.

L'abbazia è stata recentemente arricchita dall'apertura del Museo Archeologico, che raccoglie i reperti emersi nel corso degli scavi e delle indagini archeologiche compiuti tra il 1978 e il 2008. Il Museo, collocato nell'area del portico del chiostro dei novizi e nell'antico refettorio abbaziale, raccoglie al proprio interno elementi lapidei, ceramici, vitrei e ad affresco datati dal I sec. d.C. fino all'epoca rinascimentale. L'abbazia ospita anche un laboratorio del restauro del libro, le cui tecniche sono illustrate nella sezione dedicata a quest'arte all'interno del Museo Archeologico.

<https://www.vallesusa-tesori.it/it/luoghi/novalesa/abbazia-benedettina-dei-ss-pietro-e-andrea>

Il *Chronicon Novalicense* o *Cronaca di Novalesa* :

È uno scritto risalente alla metà dell'XI secolo, che narra le vicende dei monaci benedettini dell'abbazia di Novalesa dal 726 al 1050 circa. La narrazione è arricchita con particolari aneddotici e leggendari, non mancando inoltre di far intravedere la realtà socio-politica del tempo.

La *Cronaca* è stata scritta a Breme da un monaco anonimo, di cui si hanno poche informazioni, rintracciabili nel testo stesso: apparteneva a una famiglia legata al vescovo di Vercelli e faceva parte del gruppo di monaci mandato a rifondare Novalesa, dopo il suo abbandono all'inizio del X secolo a causa delle incursioni dei Saraceni. L'opera è suddivisa in cinque libri e un'appendice finale:

Libro primo

Il primo libro è in gran parte mutilo: dell'originale rimangono unicamente le ultime righe. Il testo, però, può essere ricostruito con frammenti di testimonianze seriori.

La cronaca narra la leggendaria fondazione della chiesa di san Pietro. Ai tempi di Nerone, un piccolo gruppo di cristiani guidati dalla matrona Priscilla, che si dice essere parente dell'imperatore, per fuggire alla persecuzione si rifugia alle pendici delle Alpi. San Pietro successivamente si reca a visitare la comunità dei cristiani per dare loro conforto nell'esilio. Pietro, si dice, si sarebbe fermato più a lungo e avrebbe proseguito anche oltre le Alpi, se non fosse stato obbligato a ritornare a Roma per contrastare l'eresia di Simone Mago. Quando san Pietro fu ucciso, la comunità cristiana esule in Val Susa eresse una chiesa a lui dedicata, san Pietro di Novalesa, e mutarono il nome della località in cui si trovavano, detta *Ocelum*, in Novalesa (che, secondo la *Cronaca*, deriva da “nuova luce”).

Per ribadire il nesso tra la chiesa di Novalesa e san Pietro viene raccontata un'altra leggenda, risalente però a un'epoca successiva: una monaca della Gallia, giunta a Roma, riceve per volere divino un osso dell'apostolo, che porta via con sé. Durante il viaggio di ritorno sosta a Novalesa, dove accade un miracolo per convincere un signore lì di passaggio dell'autenticità della reliquia: l'osso, a contatto con dell'acqua, muta questa in vino. Successivamente viene raccontata la fondazione dell'abbazia di Novalesa, avvenuta per opera dell'aristocratico **Abbone** nel **726**, il quale, morendo, lascia a questa un grande patrimonio.

Il cronista, dopo aver accennato alla futura distruzione del monastero per opera dei Saraceni, presenta la figura dell'abate Eldrado, il quale compie un miracolo: un villaggio chiamato Monastero (oggi Monêtier-les-Bains) e tutta la valle circostante era infestata dai serpenti; l'abate, recatosi al suddetto villaggio, dopo aver pregato, raccolse e radunò tutti i serpenti e ordinò loro di non far più del male a nessuno, cosa che avvenne.

Libro secondo

Viene descritta l'organizzazione del cenobio, che segue il dettato della Regola benedettina. Il cronista si sofferma in particolare modo sul divieto per le donne di avvicinarsi al monastero, riportando ciò che aveva udito raccontare da un vecchio: c'è una croce che segna il limite oltre al quale non si può andare e colei che lo supera o viene colpita da un'infermità o muore all'istante. Il cronista inoltre riporta la tradizione per cui Novalesa sia il primo luogo in cui è stato istituito il divieto per le donne di recarsi in un monastero maschile, imitato poi da tutti gli altri cenobi. L'origine di questa prassi è da rintracciarsi in Abbone, il quale, notando che in un monastero a Urbino i monaci desideravano le donne, decise di fondare il monastero di Novalesa lontano dai centri abitati, al riparo dalle tentazioni, e proibendo alle donne di mettervi piede. Di seguito si racconta un aneddoto che vede entrare in scena Carlo Magno, il grande protettore dell'abbazia. La moglie Berta (nome che però non è attestato altrove) volle guardare dentro al monastero, ma appena giunta davanti alle porte morì.

Il cronista descrive l'ambiente circostante l'abbazia (siamo presso il valico di Moncenisio, luogo di transito di grande importanza strategica) e si sofferma in particolare sul monte Romuleo (l'odierno Rocciamelone) raccontando la leggenda dal sapore eziologico di un re lebbroso di nome Romolo che lo abitava e che vi aveva nascosto un tesoro, introvabile a causa dell'irraggiungibilità della vetta.

Accorgendosi di essersi dilungato troppo a narrare, il cronista ritorna alle vicende dell'abbazia, ricordando il fatto che Abbone decise che l'abate fosse superiore al vescovo all'interno del cenobio e non viceversa (precisazione importante per quanto avverrà in seguito).

Viene poi presentata la figura di Valtario, un monaco ortolano, che si dice fosse stato prima un guerriero invincibile. L'uomo, divenuto vecchio, desidera fare penitenza: per decidere il luogo migliore dove espiare le proprie colpe, si veste da viandante e pone dei campanelli sul suo bastone, che agita durante i suoi pellegrinaggi; trova, però, monaci distratti che durante la preghiera prestano maggiore attenzione al tintinnio che alla recita delle lodi, finché non giunge a Novalesa: al suono delle campane, solo un bambino si volta per guardarlo, ma subito viene punito dal precettore. Valtario decide dunque che questo è il monastero giusto per lui. Il cronista si dilunga a raccontare la vita precedente da guerriero, trascrivendo ampi estratti del poema a lui dedicato, il *Waltharius*. Il racconto termina bruscamente durante lo scontro tra i tre eroi Valtario, Guntario e Aganone, quando questi ultimi notano una fiasca di vino sul cavallo del primo. Viene raccontato poi un ulteriore aneddoto sul monaco Valtario: i servi del re Desiderio avevano depredato i carri che portavano rifornimento al monastero. L'abate, dunque, chiede a Valtario di andare a recuperarli, esortandolo però a non fare violenza ai ladri, nemmeno se questi dovessero umiliarlo spogliandolo degli abiti monacali; Valtario chiede, qualora dovessero privarlo perfino dei pantaloni, come comportarsi: l'abate, confidando nell'umiltà che avrebbe dimostrato lasciandosi derubare degli altri indumenti, non gli ordina nulla. Valtario parte per la missione, dopo aver recuperato il suo vecchio cavallo; giunto presso i predoni, viene costretto a spogliarsi quasi completamente. Quando però gli intimano di togliersi anche i pantaloni, Valtario li aggredisce con un omero che strappa da un vitello che pascolava lì vicino. Al ritorno a Novalesa, però, viene fortemente rimproverato.

Dopo la sua morte e dopo l'attacco dei Saraceni, si perdono le tracce della tomba di Valtario e del nipote, fino a che una vedova anziana, che era solita raccontare le storie antiche a quanti volevano ascoltare, rivela il luogo del sepolcro.

Conclusasi la lunga narrazione delle vicende di Valtario, il cronista ritorna a sottolineare la grande influenza sul territorio che ebbe Novalesa: nomina alcuni monasteri che erano dipendenti dall'abbazia. Vasti territori erano stati dati al cenobio da Abbone, il quale fece costruire un arco presso la città di Susa (ossia l'Arco di Augusto), su cui fece inscrivere i beni che aveva lasciato in eredità: in questo modo, quand'anche il monastero venisse distrutto, i monaci avrebbero potuto sapere quali possedimenti gli spettassero.

Inoltre, il cronista riporta piccoli aneddoti volti a sottolineare come Novalesa fosse un luogo di santi, prediletto dal Cielo: una processione di beati fa visita di notte al cenobio, alcuni monaci sentono gli angeli cantare, oppure c'è chi, addormentandosi in un campo, si sveglia senza capelli perché ha dormito sulla tomba di un santo.

Libro terzo

Dopo aver inquadrato il periodo storico facendo riferimento al regno di Liutprando, viene introdotta la figura dell'abate Frodoino, che si distinse per virtù e che compì molti miracoli. Inoltre, questi stringe un legame particolare con Carlo Magno: quando il futuro imperatore si appresta a scendere in Italia, si ferma a Novalesa e consuma tutte le scorte di cibo. Frodoino, dunque, prega il Signore tutta la notte chiedendo di donargli del cibo per i suoi monaci rimasti senza: il

giorno dopo la dispensa fu piena. Venuto a sapere di questo miracolo, Carlo promette al monastero grandi benefici: dopo la conquista dell'Italia, infatti, donerà all'abate la corte di Gabiano e gli affiderà il figlio Ugo.

Continua di seguito la vicenda dell'avanzata di Carlo Magno contro i Longobardi: re Desiderio ne aveva bloccato il procedere a causa delle roccaforti che proteggevano i valichi, ma grazie al tradimento di un giullare longobardo, Carlo riesce a raggiungere Pavia, dove si trova Desiderio, e l'assedia. La figlia del re longobardo, innamoratasi del re franco, gli propone di sposarla, consegnandogli in cambio la città e il tesoro del padre: la principessa apre le porte di Pavia all'esercito, ma viene uccisa calpestando dai cavalli.

Si innesta qui il racconto del ritorno del figlio di Desiderio, Algiso (o Adelchi, nome che non compare però nel *Chronicon*), che, sotto mentite spoglie, riesce a introdursi alla corte di Carlo e a partecipare al suo banchetto, dove spezza tutte le ossa che gli vengono date da mangiare, lasciando poi la tavola prima degli altri commensali. Carlo, quando si accorge delle ossa frantumate, capisce che a compiere quel gesto minaccioso è stato Algiso e propone a uno dei soldati di inseguirlo e di ucciderlo con l'inganno; l'uomo, raggiunto il figlio di re Desiderio, finge di offrirgli in dono dei bracciali di Carlo sulla punta di una lancia. Comprendendo che non era una dimostrazione di ossequio, ma un tranello, il guerriero longobardo, dopo essersi armato, restituisce la sfida porgendo a sua volta i suoi bracciali da recapitare al re franco. Quando Carlo li riceve, li indossa, ma vedendo che sono tanto grandi da arrivarli fin sulle spalle si stupisce della grande forza dell'avversario, temendola. Algiso si reca dalla madre Ansa a Brescia. A questo punto il cronista, accorgendosi della divagazione, interrompe il racconto e ritorna a parlare della successione degli abati di Novalesa.

Dopo Frodoino viene eletto Amblulfo, dopo il quale diventa abate Ugo, il figlio di Carlo Magno, che diede al cenobio molte terre. In quegli stessi anni Carlo Magno muore e i figli si fanno guerra per la divisione dell'impero. Verrà ritrovato dall'imperatore Ottone III nel suo sepolcro ad Aquisgrana il corpo di Carlo Magno ancora intatto.

Libro quarto

Viene eletto abate Eldrado, anch'egli uomo virtuoso che compì molti miracoli, tra cui ridonare la vista a un cieco e fermare un'epidemia.

Si riporta di seguito una lettera di Floro di Lione indirizzata a Eldrado: si desume che l'abate aveva chiesto al primo di correggere il salterio e Floro gli comunica quanto ha fatto. Innanzitutto, afferma come il lavoro è stato difficile a causa dell'incuria dei copisti di molti codici. Ha dunque deciso di confrontare la traduzione ebraica e la versione dei Settanta per rintracciare (utilizzando asterischi e obeli) nei codici a sua disposizione ciò che derivava dall'ebraico e ciò che invece era stato aggiunto. A quel punto sorge però il sospetto che anche la traduzione ebraica fosse stata deturpata dalle sviste dei copisti: dunque, si serve anche di una lettera di san Girolamo, che indica gli errori da lui rintracciati. In questa maniera ha corretto il salterio, ricollocando i passi al posto giusto, eradando gli errori e restituendo lezioni corrette. Dopo un elenco delle correzioni fatte, esorta Eldrado a usarle anche per riscrivere un nuovo codice di Salmi. Infine, dà delle indicazioni pratiche, in particolar modo di lasciare spazio tra le righe per permettere correzioni e annotazioni senza creare confusione nei copisti futuri.

Segue un carmei Floro dedicato a Eldrado. Di seguito vengono presentati nei frammenti alcuni abati che succedettero a Eldrado.

Giungono infine i Saraceni a Frassineto e devastano tutta la Gallia Cisalpina. I monaci dell'abbazia novalicense, sotto l'abate Donniverto, fuggono davanti alle loro devastazioni portando con sé gli oggetti più preziosi, tra cui seimila libri. Giungono a Torino presso la chiesa dei santi Andrea e Clemente (oggi comunemente identificata con la Chiesa della Consolata), già di loro appartenenza, nell'anno 906.

Libro quinto

Il cronista tenta di dare un affresco al periodo complesso che vede l'ascesa di famiglie aristocratiche locali. Ugo di Vienne viene ricordato come colui che «col suo governo insudicia il regno d'Italia»: divenuto re d'Italia, instaura un regime del terrore, tanto che nessuno osava più parlare apertamente per paura di essere spiato e incriminato. Inoltre, si distingue per la sua libidine: dopo aver fatto sposare il figlio, stupra la nuora prima che raggiunga il letto del marito. Morirà poi risucchiato dal gorgo di un fiume. Anche il figlio, Lotario, non si distingue per virtù: dà in signoria al marchese di Torino Arduino il Glabro, l'abbazia di Breme.

Il marchese Adalberto d'Ivrea, successore di Arduino, vedendo i possedimenti dell'abbazia devastati e i monaci ridotti in miseria, dona loro la chiesa di sant'Andrea, situata presso le mura della città. Qui successivamente l'abate Belegrimo sposterà il monastero, che prima era situato davanti al castello di Torino.

Il cronista compie un passo indietro per accennare alla «infelice stirpe di Arduino»: racconta gli scontri per la supremazia tra i due fratelli Ruggero e Arduino e il loro cliente Alineo. Ruggero riesce a ottenere il governo delle terre (la contea di Auriate) con l'astuzia e, sposando la moglie del precedente possidente, genera due figli che chiama Ruggero e Arduino, detto il Glabro.

Il racconto si interrompe, in quanto al cronista sovviene il ricordo di una vicenda familiare, che inserisce nella cronaca: un suo prozio, soldato, viene assalito dai Saraceni e messo in vendita assieme al servo. Il fratello, nonno del monaco, vedendo il servo e venuto a sapere dell'accaduto, chiede aiuto prima al vescovo di Vercelli (suo padrino) e poi a vicini e amici per trovare il denaro sufficiente a riscattarli.

Il cronista si propone poi di parlare delle vicende dei re. Morto il re Lotario II, la moglie Adelaide viene catturata da Berengario I. Viene però liberata da una serva, che scava un buco nei pressi della soglia della camera in cui era stata

rinchiusa. Si nascondono in una palude, dove incontrano un uccellatore, Varino, che vuole stuprare la regina, la quale però resiste. Varino, alla fine, svela la sua vera identità: è un chierico e afferma di star solo simulando l'abuso. Questi diventerà vescovo di Modena per volere della regina. Adelaide chiede aiuto ad Attone (Adalberto Atto di Canossa), che la ospita nel suo castello di Canossa. Berengario viene a sapere dell'accaduto e pone sotto assedio la fortezza. Vengono a mancare i rifornimenti necessari al sostentamento del castello, ma Dio viene in soccorso: Arduino, che assediava assieme a Berengario il castello, chiede a questi di poter parlare con Attone. Arduino consiglia a questi di far mangiare tutto il frumento rimasto a un cinghiale e di mandarlo fuori dalle mura. Attone segue il consiglio e quando Berengario vede l'animale ben nutrito ne rimane talmente stupito che decide di abbandonare l'impresa. Ottone, duca di Sassonia, giunge in Italia rivendicando il regno e sposa Adelaide. Berengario si rifugia allora nel castello di san Giulio, ma viene catturato e accecato.

La narrazione delle "vicende dei re" si interrompe, per passare a quelle degli abati di Breme. Berengario, prima della cattura di Ottone, ordina agli uomini del villaggio di Folingio di cacciare i lupi che infestavano la terra. A Breme, però, c'erano due fratelli potenti che tiranneggiavano gli uomini del villaggio, i quali, però, dopo gli ordini ricevuti dal re, decisero di non sottomettersi più a loro. I due fratelli, irati, li torturano, ma Berengario interviene minacciandoli di togliere loro le terre possedute. Questi fuggono: una parte del territorio viene comprata dal marchese Adalberto d'Ivrea, l'altra parte viene rivendicata da Aimone, conte di Lomello, che la lascia in eredità a san Pietro. I monaci scelgono queste terre come sede della loro congregazione.

I Saraceni vengono scacciati da Frassineto dal conte Robaldo di Provenza grazie al tradimento di uno di loro e la Val Susa viene riconquistata da Arduino il Glabro. Quest'ultimo, però, si impadronisce dell'abbazia di Breme redigendo un documento che ne attestava il possesso, ma muore poco dopo. L'abate Gezone si lamenta con Ottone, divenuto re d'Italia, e questi fa bruciare il diploma di Arduino e ne redige uno favorevole all'abbazia. Con l'ingresso in monastero di tre conti, Breme ottiene dei territori (il cronista ricorda che questi fatti avvennero ai tempi dell'incoronazione di Ottone III). L'abate Gezone decide di mandare un gruppo di monaci guidati dal monaco architetto Bruningo a ricostruire Novalesa e il cronista stesso prende parte alla spedizione. Una volta giunti nel luogo dell'antica abbazia, la trovano piena di erbacce, ma le mura non erano state distrutte. Una volta riportato in auge il monastero a Novalesa, vengono fatte numerose donazioni. Di seguito, vengono raccontati miracoli compiuti da Gezone e non solo: in questo modo il luogo riottiene l'aura di santità che già gli apparteneva prima della fuga.

Appendice

Viene riportato l'attestato di Carlo Magno dei beni posseduti dal monastero e di seguito una lettera indirizzata a papa Giovanni XIII da parte dell'abate Belegrimo: nella parte iniziale viene riassunta brevemente la storia del monastero, mentre poi procede denunciando gli abusi del marchese Arduino. L'abate chiede infine al papa una delegazione da mandare all'imperatore per farlo intervenire e di scomunicare il marchese.

Quando Corrado II diventa imperatore, la guida dell'abbazia viene data a Odilone, nipote dell'omonimo abate di Cluny, il quale però dà in beneficio ai suoi vassalli molti poteri appartenenti al cenobio. Ma l'imperatore concede l'abbazia in beneficio ad Alberico, vescovo di Como, il quale assume un comportamento dispotico: chiede un giuramento di fedeltà ai servi, maltratta i monaci e cattura l'abate. Dopo la sua morte, il vescovo di Como suo successore, Liticherio, dà l'abbazia a Eldrado, il quale scaccia Odilone.

Il cronista intende poi mostrare il male che l'abate Oddone fece al monastero di Breme: approfittando di un contrasto tra Arduino d'Ivrea e il marchese di Torino Magnifredo (Olderico Manfredi), chiede al primo di renderlo abate in cambio di denaro. Dopo la sua cattura e la sua successiva liberazione, continua a tentare di ottenere priorati e abbazie con sotterfugi, finendo però costretto dall'imperatore Enrico II a rimanere chiuso in convento. Lì però crea disordini e l'abate gli concede un priorato per acquietarlo. Oddone ritorna a comportarsi come sempre: dopo la morte dell'abate Eldrado, riesce a ottenere l'abbazia di Breme. Obbliga i monaci a giurargli fedeltà e li maltratta, compie azioni malvagie e sudicie, fino a che non vende l'abbazia sperando di ricavarne denaro.

Il cronista poi retrocede al tempo in cui regnava in Italia Lamberto II. Si succedono uno dopo l'altro gli imperatori, fino ad arrivare a Ottone III. L'imperatore viene imprigionato dai Bizantini durante una battaglia, i quali chiedono il riscatto alla regina: questa manda degli efebi vestiti da donna, ma con le spade nascoste sotto gli abiti, a portare degli scrigni che sembravano pieni d'oro. Durante le trattative Ottone riesce a scappare gettandosi in mare.

L'imperatore Enrico II ottiene il regno d'Italia dopo averne scacciato il re Arduino d'Ivrea. Dopo la morte dell'imperatore, succede al trono Corrado II, che sottomette alcune abbazie, tra cui quella di Novalesa, data poi al vescovo di Como. Soltanto il figlio Enrico III ridona all'abbazia il suo antico stato regale e proibisce che questa possa essere concessa ad altri.

Il manoscritto

Il manoscritto originale della *Cronaca* è tramandato su un *rotulus* di pergamena, composto da ventotto fogli cuciti assieme. La scelta di questo supporto scrittoria, benché comune per la stesura delle cronache monastiche, fu una delle cause del deterioramento del testo. Infatti, sono caduti dei fogli in testa al rotolo corrispondenti sul *recto* al I libro, sul *verso* alla maggior parte del IV libro e all'indice del V; mentre in coda sono caduti dei fogli che riportavano sul *recto* i primi capitoli del IV libro (sul *verso* erano bianchi). Alcune lacune possono essere ricostruite in base a testimonianze seriori: alcuni autori, infatti, hanno trascritto parti della *Cronaca* quando questa presentava dei fogli poi andati perduti. La scrittura è una minuscola carolina dell'XI secolo, non molto accurata. È ancora incerto se sia stato scritto da più mani o da un solo copista e se, in tal caso, questi possa identificarsi con l'autore. La lunghezza complessiva della parte

superstite del rotolo è di 11,7 m, mentre la larghezza varia tra gli 8,5 cm e gli 11 cm. Il rotolo è conservato presso l'Archivio di Stato di Torino.

Scopo dell'opera

La *Cronaca di Novalesa* risponde all'intento di riportare in auge il radicamento del cenobio in Val Susa, venuto sempre più a mancare a partire dal X secolo. Il cronista ripercorre la storia del monastero ponendo attenzione al legame con la dinastia imperiale, in particolare quella carolingia, che aveva concesso al cenobio immunità e privilegi: infatti, per esempio, il cronista racconta di Ugo, figlio di Carlo Magno, che diventa abate di Novalesa, oppure riferisce che viene dato rifornimento all'esercito franco durante la campagna militare contro i Longobardi, ma viene anche rispettato il programma carolingio di traduzioni della Bibbia. Con la successiva età ottoniana si provano a ristabilire dei contatti diretti con l'illustre stirpe carolingia (esempio eloquente di ciò è l'accento alla visita da parte di Ottone III al sepolcro di Carlo Magno, simbolo dell'appropriazione delle insegne imperiali da parte di Ottone), nonostante l'abbazia rimanga in balia dell'incostante calcolo politico. Il monastero regio prova così a contrapporsi al nuovo potere dei marchesi: collegarsi a un passato importante è un modo di rivendicare l'autonomia del potere presente.

Inoltre, il cronista pone spesso in contrapposizione gli eventi esterni al monastero, generalmente caratterizzati da nefandezze, a quelli interni: vengono delineate figure esemplari, miracoli e apparizioni. Il cenobio è avvolto da un'aura di santità (Valtario, ricordiamo, sceglie Novalesa come luogo di espiazione dei peccati in quanto viene ritenuto il più austero), dove gli elementi negativi sono invece isolati e ben distinti. Anche il racconto leggendario delle origini dell'abbazia è da inserirsi in questo intento nobilitante. L'esperienza spirituale, che rimane ininterrotta nei secoli, è l'elemento che dona continuità e identità a una comunità dispersa, e ne rende più sostanziale la difesa dell'autonomia.

L'uso delle fonti: tra storia e leggenda

Il cronista nella stesura del *Chronicon Novalicense* deve aver fatto ricorso indubbiamente a documenti e narrazioni storiche, ma anche a tradizioni orali, dove la testimonianza diretta assume un valore decisivo per rivendicare la veridicità dei fatti (più volte, infatti, il cronista riferisce di aver riportato eventi che gli erano stati raccontati da anziani o da figure autorevoli). Si possono individuare sostanzialmente due correnti: una cronachista, che prende spunto da autori come Paolo Diacono, Liutprando da Cremona e Gregoio di Tours, e una leggendaria.

Il gusto per la leggenda permea l'intera narrazione, ne è una componente sostanziale: la storia è vista in funzione di un'amplificazione fantastica. Questo fa sì che il quotidiano assuma il medesimo peso di eventi capitali, i quali a loro volta sono spesso piegati a un tono anedddotico; al monaco non sembrano interessare i nessi causali degli avvenimenti (ci sono infatti lacune, errori, digressioni, curiosità), importa il valore esemplare. Non si deve però rimproverare al monaco una mancanza di coscienza storiografica: egli è inserito perfettamente nel periodo storico in cui si trova, nel quale è presente una stretta connessione e commistione tra la storiografia e l'epica cavalleresca; non bisogna dimenticare infatti che le *chansons de geste* vengono prodotte proprio in questi anni e probabilmente il cronista ne viene a conoscenza grazie ai giullari che percorrono la strada presso il Moncenisio, impiegandole per la sua narrazione. Quando il monaco falsifica coscientemente, ciò avviene perché desidera adattare le informazioni alla storia del proprio monastero: Valtario, per esempio, viene presentato come monaco di Novalesa per legarne il culto al cenobio.

La leggenda di Valtario

I capitoli 7-12 del libro II sono interamente dedicati alla figura di Valtario. Gran parte della sezione riservata all'eroe-monaco è occupata dalla riproduzione del *Waltharius*: inizialmente il cronista si mostra attento e fedele riportando quasi integralmente il poema, mentre la seconda sezione del componimento viene riassunta in modo sbrigativo, senza citare alcun verso. Inoltre, il compendio si chiude bruscamente sull'unico elemento innovativo in tutta la tradizione del poema, ossia l'accento a una fiasca di vino sulla sella dell'eroe.

Il poema è preceduto da alcuni distici attestati unicamente nel *Chronicon*, forse tratti da una *Peregrinatio Waltharii* oggi perduta, ma che forse possono anche essere un epitaffio dell'eroe, in quanto il breve testo presenta una sua compiutezza e organicità. La narrazione della storia del guerriero è incorniciata all'interno delle vicende di Valtario una volta divenuto monaco.

La leggenda di Adelchi.

Adelchi (nella *Cronaca* chiamato Algiso) viene presentato, nei capitoli 21-23 del III libro, come un guerriero dalla forza straordinaria. Alcuni studiosi ritengono che l'origine della breve narrazione riportata dal cronista non debba rintracciarsi in canti epici longobardi, bensì nelle *chansons de geste*, e soltanto l'episodio dei bracciali possa avere un'origine germanica. Più recentemente, però, si è proposta invece l'ipotesi che il cronista stia rielaborando, con lo scopo di dar vita a una *legenda Algisii*, episodi provenienti dall'ambiente longobardo. Non si è però giunti ancora a conclusioni sicure: quel che è certo è il fatto che vi è una confluenza di modelli narrativi che si intrecciano. La connotazione guerriera che distingue Adelchi nel *Chronicon Novalicense* condiziona probabilmente Manzoni nella stesura dell'opera dedicata all'eroe longobardo.

https://it.wikipedia.org/wiki/Chronicon_Novalicense

Le origini dell'abbazia di San Pietro a Breme :

Le origini vanno ricercate in Piemonte, in val di Susa, presso l'antico monastero di Novalesa, fondato nel 726 da Abbone, governatore di Susa e della Moriana, in una delle vie di transito tra la valle del Rodano e l'Italia settentrionale. I monaci, adottata la regola di san Benedetto, conobbero un'importante espansione territoriale primariamente in Savoia e nella Francia centrale, con vari possedimenti nelle diocesi di Moriana, Grenoble, Vienne, Gap, Briançon, Embrun. Sin dal 779, l'abbazia poté godere di importanti privilegi regi concessi da **Carlo Magno**, confermati successivamente nell'814 da Ludovico il Pio e nell'845 da Lotario I. (Carlo Magno, nel 773 varcato il Moncenisio, sostò a Novalesa durante la discesa nei territori padani per la conquista dei domini longobardi). Le vicende del monastero, dalle origini fino alla metà del sec. X, sono raccontate nel *Cronicon Novalicense* da un monaco anonimo, residente nel monastero di Breme.

Nel sec. X, le continue incursioni da parte di gruppi convenzionalmente definiti "**Saraceni**", divennero una costante minaccia per le Alpi Occidentali, e in particolare per Novalesa che si trovava a valle del passo del Moncenisio, lungo uno dei più importanti itinerari che collegavano l'Italia settentrionale con la Francia. Nel 906 (data tradizionale) l'**abate Donniverto**, con la protezione di Adalberto marchese di Ivrea, decise di abbandonare il monastero, trasferendo i codici della preziosa biblioteca a Torino, dapprima presso la chiesa di San Clemente fuori le mura, dove rimasero circa una trentina d'anni. In seguito, a causa del pericolo di incursioni, decisero di trasferirsi in un'altra chiesa all'interno delle mura urbane, **Sant'Andrea**, dove ora sorge il celebre **Santuario della Consolata**.

Con data 24 luglio 929 **re Ugo** conferma la donazione di Adalberto, della chiesa di Sant'Andrea di Torino e delle *curtes Regie* di Breme e di Pollicino; la prima, verosimilmente già appartenuta a famiglie legate ai Conti Palatini di Lomello, mentre la seconda era di proprietà della moglie, figlia del re d'Italia **Berengario I**.

Il **territorio di Breme**, posto nel Comitato di Lomello a poca distanza dal capoluogo comitale e dalla città di Pavia, sede del palazzo regio, risultò particolarmente adatto per un **insediamento monastico** di un certo rilievo. Posto su di un importante tracciato romano, in parte conservato, che lo collega direttamente a *Laumellum* (Lomello), sorge sulle rive dei fiumi Po e Sesia, la cui confluenza, costituiva un importante **snodo di passaggio** verso i territori dell'oltre Po. Il monastero nacque quindi in **una località di confine**, relativamente vicina ai centri nevralgici, servita da strade importanti e dalla possibilità della vicina navigazione fluviale, ma in posizione defilata, protetta dalle foreste e dai due fiumi e facilmente difendibile dalle frequenti **incursioni degli Ungari**. Non sono note le circostanze della costruzione della **primitiva Abbazia**, né la tipologia del primigenio nucleo insediativo; l'anonimo cronachista afferma che la fondazione dell'abbazia fu propiziata dal marchese Adalberto e che nel 935 si fecero monaci due conti, Rogerio, fratello forse di Arduino, e **Oberto d'Asti** proprio a Breme. Successivamente alla morte di Adalberto e con l'ascesa al potere di **Arduino il Glabro**, che aveva liberato la Val Susa dai Saraceni attorno al 945 e che era divenuto marchese di Torino, iniziò la lunga stagione dei poteri locali e delle signorie civili nel governo dei beni dell'abbazia.

L'influenza di Arduino, usurpatore di molti beni della Novalesa soprattutto in valle, fu tuttavia di breve durata: l'Abate Belegirino interessò presso **Adelaide**, vedova di Lotario, sposa dell'imperatore Ottone I, affinché fosse restituita all'abbazia la propria autonomia e nel 972 scrisse al **papa Giovanni XIII** perché favorisse il monastero con la conferma dei privilegi. Grazie all'interessamento dell'imperatore il 21 aprile dello stesso anno il papa confermò a Breme **tutti i possedimenti** già di Novalesa e vietò a chiunque di intromettersi nell'elezione dell'abate che spettava solo ai monaci liberamente. Successivamente, anche l'imperatore emise un diploma in cui confermava tutti i possedimenti. Iniziò per Breme una **fase di stabilità** e di ricchezza che porterà all'abbazia fino al sec XII il possesso di un grandissimo numero di chiese, castelli, terreni e benefici in Italia e in Francia.

Morto verso il 973 l'**abate Belegirino**, nel 975 i monaci elessero Gezone che si rivelò un ottimo amministratore, il cui abbaziato, durato circa vent'anni, fu forse il periodo di maggiore splendore per Breme. **Gezone** avviò il recupero dei beni che erano stati di **Novalesa** inviando, come racconta la Cronaca, il **monaco architetto Bruningo** a ricostruire gli edifici abbaziali abbandonati e a restaurare l'antica chiesa di Sant'Andrea a Torino, costruendovi l'imponente torre campanaria che si ammira tuttora accanto al Santuario della Consolata. Lo stesso autore abbonda nella narrazione gli avvenimenti prodigiosi volti a confermare il **favore divino** sull'abbazia: il marchese Guido, incontrato l'abate nell'Astigiano, lo aggredì violentemente e fu colpito da pazzia e morte; il vescovo di Vercelli, **Leone** (999 – 1024), quando cercò di usurpare il vescovado di Ivrea e l'abbazia di Breme, vide in sogno la Vergine e san Pietro che lo invitavano a desistere da tale proposito. Fondamentale per lo sviluppo e per il potere amministrativo del monastero, fu la **bolla del papa Benedetto VIII** del febbraio 1014 che, oltre a confermarne i possedimenti, esenzioni e privilegi di carattere politico ed economico, ne concedeva uno basilare: nelle chiese dipendenti dal monastero era possibile amministrare il battesimo, la cresima e gli ordini sacri, **in deroga** alla giurisdizione episcopale e ai diritti parrocchiali. Nel maggio 1093 l'imperatore Enrico IV donò l'**abbazia di Breme** alla chiesa di San Siro di Pavia, ovvero a quella diocesi. Intanto il borgo di Breme veniva valorizzato come fortezza per la sua posizione strategica e la naturale difesa costituita dai fiumi Po e Sesia. Tra il 1213 e il 1215 il paese fu investito dalle **guerre tra Pavesi e Milanese**; nel 1337 Azzone Visconti assediò il borgo fortificato e lo prese in possesso devastandolo, finché Carlo IV non lo diede nel 1355 al **marchese del Monferrato** che se lo vide strappare con un nuovo assedio, da parte di Luchino del Verme nel 1359, il quale lo restituì ai Visconti.

Nuovamente fortificato, subì le drammatiche vicende dei secoli successivi del **Ducato di Milano** e in particolare ai fatti

d'arme del secolo XVII, che investirono il borgo già fortificato dai francesi in piena **guerra di successione del Monferrato**. L'abbazia fu interessata notevolmente nelle operazioni belliche che videro coinvolta Breme tra il 1635 e il 1638 nelle fasi della guerra combattuta da Spagnoli e Francesi. Nel 1635 i Francesi conquistarono Breme, creando una **pericolosa enclave** all'interno della Lombardia spagnola, in posizione strategica sul Po e la Sesia a non molta distanza dalla piazzaforte di Casale. Il duca di Savoia, **Vittorio Amedeo I**, fece trasformare Breme in importante una **fortezza militare** affidandone il disegno all'ing. Bailera. Il nucleo antico sul dosso fu circondato da mura con due porte e tutto intorno si posero imponenti terrapieni, stravolgendo in particolar modo la strutturazione del **complesso abbaziale**, la cui chiesa fu adibita a deposito di munizioni e vettovaglie, i monaci, vennero espulsi in quanto accusati d'essere filo – spagnoli dal Governatore Mongaillard, il quale il 26 marzo 1638 dopo l'assedio delle truppe Spagnole guidate da Martino d'Aragona su incarico del marchese di Leganes, firmò **la resa con gli Spagnoli**, nonostante l'articolata difesa prestata dalle truppe francesi, coadiuvate dall'intervento dei rinforzi giunti da Casale agli ordini del maresciallo Crequi, che rimase ucciso durante le operazioni ossidionali. L'ultimo Abate Commendatario di Breme nel 1543 ottenne dalla Santa Sede di permutare l'Abbazia di San Pietro con quella di **Sant'Alberto di Butrio**, nell'oltre Po. I pochi monaci rimasti a Breme (circa una dozzina) furono trasferiti a Butrio dove non proseguirono nell'accettazione dei novizi portando all'estinzione la storica comunità. Il monastero di Breme fu quindi preso in consegna dai monaci benedettini della **Congregazione di Monte Oliveto**. Gli Olivetani eressero San Pietro in Breme in un nuovo monastero dipendente dalla Congregazione, con una piccola comunità retta da un abate.

Dall'archivio di Monte Oliveto Maggiore ricaviamo il nome del primo abate, Bartolomeo da Legnano. All'epoca olivetana si deve la **costruzione del complesso superstite** che occupò il lato orientale del borgo fortificato in prossimità della confluenza del Po con la Sesia. In quegli anni iniziò la ricostruzione del fabbricato abbaziale con l'erezione del **vasto chiostro porticato** con grandiosi ambienti voltati addossato al lato orientale della chiesa su un terrapieno del forte. Anche la chiesa fu restaurata in **stile barocco**.

L'imponente **torre campanaria** fu eretta in stile classico nella seconda metà del sec. XVII forse sul tronco della torre medioevale danneggiata dagli eventi bellici. Con la seconda metà del Settecento iniziò la **stagione delle soppressioni** per gli Ordini religiosi e l'incameramento da parte dei vari sovrani, dei beni ecclesiastici, che si sarebbe conclusa nel 1810 con la soppressione generale napoleonica di tutte le corporazioni religiose.

Il **re di Sardegna** otteneva il 17 gennaio 1782 da papa Pio VI la soppressione della Canonica Lateranense di Santa Maria delle Grazie di Novara per stabilirvi i monaci olivetani delle abbazie di Breme. Finiva così la presenza benedettina a Breme **dopo otto secoli**. Agli Olivetani dell'abbazia novarese, soppressa l'8 giugno 1805, rimase la proprietà della tenuta della cascina Rinalda che fu venduta agli **Arborio di Sartirana** nel 1793. Il locale dell'abbazia e il giardino restarono di proprietà del Demanio e furono assegnati dal 1785 come beneficio del parroco di Santa Croce in Mortara, la cui abbazia di Canonici Lateranensi era stata parimenti soppressa.

Nel 1830 il prevosto di Santa Croce vendette la proprietà che successivamente venne divisa in due proprietà distinte: di queste una fu venduta nel 1872 al **Municipio di Breme** che vi stabilì la sede dei suoi uffici e delle scuole pubbliche. La chiesa fu successivamente demolita agli inizi dell'Ottocento, lasciandone solo il **muro perimetrale** sinistro, il presbiterio, adattato ad abitazione, e il coro, parzialmente conservato nei muri perimetrali. Una cripta, accorciata di una o due campate fu lasciata a uso cantina, rifacendo parte delle volte verso la nuova parete di chiusura e aprendo l'odierno accesso dall'esterno. Nel 1938 fu abbattuta la **facciata della chiesa**, demoliti i fabbricati addossati alla navata della chiesa e furono riaperti i portici murati. Degli arredi e delle opere custodite nella chiesa, compresa la biblioteca, purtroppo non è rimasto praticamente nulla. Tra le suppellettili preziose di pertinenza della chiesa parrocchiale di Breme si custodiscono alcuni oggetti ritenuti provenienti dall'abbazia. Ricordiamo un **calice in argento cesellato e dorato** raffigurante della Madonna con il Bambino, di San Giovanni Battista e uno stemma nobiliare: la dicitura sotto il piede fu malamente abrasa. È un pezzo notevole di **oreficeria senese** della fine del sec. XVI, di inizio sec. XVII è un altro calice in argento cesellato che reca incise le insegne abbaziali.

Nel museo della sacrestia dell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore sono esposti due calici molto simili. Di eccellente fattura, ma di provenienza lombarda, sono un turibolo e navicella in argento sbalzato, degli inizi del sec. XVIII.

<https://www.crocereale.it/le-origini-valsusine-dellabbazia-di-breme-in-lomellina/>

L'abbazia benedettina di San Pietro in Breme :

La storia dell'abbazia benedettina di Breme è legata indissolubilmente a quella della celebre abbazia di Novalesa, in Val di Susa, fondata nel 726 sulla Via Francigena: una delle più celebri d'Europa, centro di vita religiosa e spirituale e punto di riferimento della cultura del tempo. All'inizio del X sec., in seguito alle scorrerie dei pirati saraceni, i monaci fuggirono a Torino, portando con loro gli arredi sacri, gli oggetti preziosi e una parte della biblioteca. Alloggiati in un primo tempo nel monastero dei SS. Andrea e Clemente a Torino, i frati fuggiaschi furono presi sotto la protezione del marchese d'Ivrea Adalberto (padre del futuro re d'Italia Berengario II), che donò loro la chiesa di S. Andrea in Torino (oggi Santuario della Consolata) e le «curtis» di Breme e di Pollicino (corrispondente all'attuale cascina Rinalda), oltre a numerosi territori sparsi per il Piemonte, la Liguria e la Lombardia occidentale; la donazione è confermata e ratificata pochi mesi dopo, il 24 luglio 929, dal re Ugo nella sua sede di Pavia. Breme, che sorgeva su un'altura detta «Costa Rubea» alla confluenza tra Po e Sesia, era in una posizione ottimale per i monaci della Novalesa: il luogo, fertile e rigoglioso, era anche in una posizione strategicamente sicura e inoltre a breve distanza dalla sede imperiale di Pavia.

Qui Donniverto, ultimo abate di Novalesa e primo di Breme, edificò un monastero che fu intitolato a S. Pietro, come quello da poco abbandonato. Intorno alla metà del X sec. l'edificio doveva essere pressoché terminato; a quest'epoca risale anche la costruzione della cripta tuttora esistente. Il fatto che la comunità benedettina si fosse trasferita a Breme non comportò l'abbandono del sito originario dell'abbazia; una volta cessato il pericolo saraceno, l'abate Gezone si preoccupò di restaurare gli edifici della Novalesa e ottenne dall'imperatore Ottone III un diploma, redatto nel 998, in cui si confermavano all'abate di Breme tutte le donazioni più recenti e tutti i possedimenti di pertinenza dell'antica abbazia. Da allora Breme e Novalesa furono un organismo unico, tanto che gli abati si nominavano «abate di Novalesa e di Breme». Come già detto, dal punto di vista giurisdizionale **l'abbazia di Breme fu «libera»** in quanto svincolata dal potere dei vescovi e dalla giurisdizione delle diocesi, **soggetta unicamente al Papa e all'Imperatore**, e fu toccata solo marginalmente dalle grandi riforme monastiche del tempo, quella cluniacense prima e quella cistercense poi.

Diversi papi, con una serie di bolle pontificie, ribadirono questa «protezione» accordata all'abbazia di Breme: Benedetto VIII (1014), Innocenzo II (tra il 1130 e il 1143), Eugenio III (1151); e diversi imperatori la «sovranità» dell'abbazia: oltre al citato diploma di Ottone III, ricordiamo quelli di Corrado II (1026), Enrico III (1048) e Ottone IV (1210). Il declino dell'abbazia iniziò nel 1306, quando Breme fu assediata e presa dalle milizie di Galeazzo Visconti, e proseguì nel tempo per la decisione dei duchi di Milano di impiantarvi fortificazioni a difesa della sponda lombarda del Po, così da trasformare Breme in un presidio militare e quindi determinarne il degrado quale centro di vita civile e religiosa. Nel 1542 i monaci benedettini si trasferirono nell'abbazia di S. Alberto di Butrio e al loro posto si insediarono gli Olivetani, altro ramo della grande famiglia benedettina; in conseguenza del loro arrivo, fu soppresso il titolo di abate e i beni dell'abbazia furono uniti a quelli di S. Bartolomeo della Strada di Pavia. Agli Olivetani dobbiamo la costruzione dell'edificio attuale e dell'artistico campanile, avvenuta alla metà del XVI sec. Il monastero venne poi radicalmente restaurato dopo la distruzione della fortezza, intorno al 1650. Il declino era però inarrestabile: il colpo di grazia fu dato dal Re di Sardegna Vittorio Emanuele I che nel 1784 decretò la soppressione dell'abbazia e l'incameramento dei suoi beni da parte dello stato. Sotto il Regno italico di Napoleone I fu infine abbattuta la chiesa abbaziale, già diroccata e pericolante.

<http://comunebreme.it/>

Cumiana medievale, a cura di Alessandro BARBERO, Torino 2011, pp. 259 (vol. 223 “Biblioteca storica subalpina”).

Il libro presenta un gruppo coordinato di studi elaborati in occasione della ricorrenza del 1200° anniversario del documento dell'810 che fa conoscere per la prima volta la località di Cumiana e le sue caratteristiche: fra quelle rurali piemontesi, essa presenta infatti notizie storiche tra le più risalenti sia sul piano demografico sia dal punto di vista normativo e merita quindi di essere segnalata per la sua significativa storia medievale. In proposito, è stata approfondita pure l'ascesa della locale famiglia dei Canalis, giunti ad essere per secoli i signori di Cumiana, grazie ad una fortunata serie di vicende economiche e politiche, indicative delle strategie operanti nel Piemonte basso-medievale. Il libro non è solo importante per la storia specifica della località ma contribuisce ad aprire un'articolata serie di conoscenze sulla società, sul costume, sulle credenze, sulle strategie familiari del Piemonte degli ultimi secoli del medioevo.

Pubblicato con il contributo del Comune di Cumiana
DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
BIBLIOTECA STORICA SUBALPINA
CCXXIII

CUMIANA MEDIEVALE a cura di Alessandro Barbero TORINO palazzo carignano 2011

PREFAZIONE Situata a eguale distanza dallo sbocco in pianura della Val di Susa e della Val Chisone, e quindi in posizione favorevole rispetto ai percorsi stradali che raggiungono il Monginevro e il Moncenisio, Cumiana è oggi un comune della provincia di Torino, con quasi 8000 abitanti e un territorio comunale di 60 km², piuttosto vasto rispetto alla media piemontese. Già nel Medioevo era una località d'un certo rilievo, articolata, come oggi, in numerose borgate e sede di diverse chiese, fra cui una pieve e una prevostura, quest'ultima dipendente dall'abbazia valsusina della Novalesa. Il più antico documento in cui è menzionata Cumiana (« Quomoviana») risale all'810, sia pur tradito in copia dell'XI secolo, e anche questa data è abbastanza eccezionale per una località rurale piemontese. L'amministrazione comunale di Cumiana ha perciò deciso di celebrare il milleduecentesimo anniversario della « donazione di Teutcario » con una giornata di studi, celebrata sul luogo il 20 aprile 2010, che è all'origine dei contributi riuniti in questo volume. L'analisi della donazione ad opera di Flavia Negro apre prospettive inedite sull'immigrazione transalpina in Italia all'epoca di Carlo Magno, e si allarga a discutere importanti problemi della storia della Novalesa. La nascita dei poteri signorili a partire dall'età adalaidina è oggetto del contributo di Luca Patria, che costruisce un quadro innovativo dei rapporti politici e familiari tra le maggiori dinastie signorili del Piemonte occidentale. Il saggio di Sara Cipolla analizza gli inediti, e finora quasi sconosciuti, statuti duecenteschi: un altro caso in cui Cumiana può vantare attestazioni documentarie rare e preziose, giacché è assai insolito per una località rurale possedere statuti di data così antica. I contributi di Beatrice Del Bo e di Paolo Grillo seguono dagli inizi fino al primo Quattrocento le vicende della più importante famiglia cumianese del Basso Medioevo, i Canalis, illuminando i meccanismi che attraverso il credito e il servizio del principe ne permisero l'ascesa fino all'acquisto della signoria. Laura Bertoni, Simonetta Pozzati e Tomaso

Perani fanno uso sistematico della più importante tipologia di fonte disponibile per l'età bassomedievale, i conti della castellani, prodotti durante il dominio diretto dei Savoia su Cumiana, per analizzare l'economia agricola, la struttura e la gestione del castello, e l'amministrazione della giustizia nel Trecento. Grado G. Merlo, infine, propone una innovativa rilettura del notissimo, ma sempre frainteso episodio delle cosiddette streghe di Cumiana.

Nelle note si è rispettata l'autonomia degli autori, all'interno delle regole usuali di citazione bibliografica della Deputazione Subalpina di Storia Patria. Le abbreviazioni più frequenti sono ASTo, per Archivio di Stato di Torino, e CCCu, per Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, art. 33, Conti della castellani di Cumiana.

Al curatore non resta che ringraziare il comune di Cumiana per aver organizzato la giornata di studi e sostenuto la pubblicazione del volume, la Deputazione Subalpina di Storia Patria e il suo presidente, professor Gian Savino Pene Vidari, per averlo accolto nella Biblioteca Storica Subalpina, e il professor Rinaldo Comba dell'Università Statale di Milano per l'aiuto concreto e prezioso che ha voluto prestargli nell'organizzazione del lavoro di ricerca.

Alessandro Barbero

Università del Piemonte Orientale

https://archive.org/stream/CumianaMedievale/cumiana%20medievale_djvu.txt

Alcune date per riflettere, ragionare, ricostruire :

726, l'anno in cui ai piedi del valico del Moncenisio, lungo la strada denominata 'Burgundia', nasce l'abbazia della Novalesa in posizione strategica delicata in quanto zona di confine con il regno longobardo; negli anni successivi il Monastero entra nell'orbita dei Benedettini, diventa il più importante del Piemonte, per numero di monaci e santità dei suoi abati, ed estende i suoi domini anche nel basso Piemonte fino all'entroterra ligure;

906, l'anno nel quale, secondo la datazione tradizionale, i monaci decidono di abbandonare il Monastero della Novalesa a causa delle incursioni saracene e fuggono a Torino, trasferendovi i codici della preziosa biblioteca, prima nella chiesa di San Clemente fuori le mura e poi nella chiesa di Sant'Andrea all'interno delle mura urbane, dove sorge attualmente il Santuario della Consolata;

935, la data presunta dell'anno in cui i monaci, fuggiti prima a Torino, edificano pochi anni dopo un nuovo Monastero a Breme, in Lomellina, non distante da Pavia, a quel tempo sede del "Regnum Italiae"; qui, Donniverto, ultimo abate di Novalesa e primo di Breme, fonda l'abbazia intitolata a San Pietro, il cui l'edificio risulta pressoché terminato intorno alla metà del X secolo;

998, l'anno in cui l'abate Gezone ottiene dall'imperatore Ottone III il

diploma, dove si confermano all'abate di Breme tutte le donazioni più recenti e tutti i possedimenti precedenti dell'antica abbazia; il trasferimento a Breme della comunità benedettina non comporta l'abbandono del sito originario della Novalesa e, superato il pericolo, alcuni monaci rientrano in val Susa e ricostruiscono l'antica abbazia che, eretta a priorato, sviluppa all'interno della congregazione benedettina una propria autonomia da Breme;

1014, 1130-1143, 1151-1152, gli anni in cui diversi papi, con una serie di bolle pontificie, ribadiscono questa "protezione" accordata all'abbazia di Breme: Benedetto VIII (1014), Innocenzo II (tra il 1130 e il 1143), Eugenio III (tra il 1151 e il 1152);

1126, 1048, 1210, gli anni in cui diversi imperatori ribadiscono la "sovranità" dell'abbazia: oltre al citato diploma di Ottone III (998), quelli di Corrado II (1026), Enrico III (1048) e Ottone IV (1210);

1151-1152, l'anno della bolla del papa cistercense Eugenio III, nella quale si riconoscono e confermano a Breme privilegi e possessi già appartenuti; inoltre, cosa importante per noi della Valle Pesio, in questa bolla è contemplata la Chiesa di Sant'Andrea, nominata "*in Clusa, ecclesiam sancti Andreae*", appartenente al Priorato Bremetense (Perotti Mario, Repertorio dei monumenti artistici della provincia di Cuneo, quaderno n. 55, volume 2c, Cuneo, 1986 e 1990); è verosimile pensare che lo specifico possesso risalisse a qualche secolo addietro e facesse capo alla Novalesa, di cui uno dei due titolari ricorda per l'appunto Andrea, un santo caro ai monaci;

1162, l'anno in cui l'imperatore Federico Barbarossa dona all'abate Stefano di San Michele della Chiusa, assieme ad altre località ed abbazie, "*villam de Clusa de Moroz cum appendiciis suis*", quando i signori di Morozzo hanno ormai affievolito la loro presa sul luogo; il dominio dell'abbazia è breve, ma sufficiente da permettere nel 1170 il rifacimento ed il restauro della Chiesa di Sant'Andrea

1170, l'anno leggibile e scolpito a nord sul limitare della Chiesa di sant'Andrea della Chiusa secondo gli storici locali Pietro Nallino, 1788 e Gianbattista Botteri, 1892; è a quell'anno che va riferita la

fondazione di sant'Andrea ed a quegli'anni che deve essere riferita l'affermazione di Botteri secondo la quale "da un'antichissima tradizione fu sempre tenuta per la parrocchia, in cui si raccoglievano i primi cristiani lontano dal villaggio, a fine di non essere molestati dagli eretici, od infedeli", avvalorando in tal senso la convinzione che furono i benedettini a evangelizzare i pagani abitatori della bassa valle del Pesio e ad influire sullo sviluppo economico-sociale della popolazione; ancora la stessa data 1170, "sculpita grossolanamente sulla portina a mezzanotte", non deve trarre in inganno sulla data della nascita, perché l'importanza documentaria dei resti architettonici, scrive il Perotti, riportano ad un periodo storico anteriore all'anno 1152 e testimoniano la continuità stilistica e d'origine con l'arte dei maestri comacini;

1173, l'anno di nascita della Certosa di Santa Maria, tre anni dopo la fondazione di Sant'Andrea, e dell'atto di donazione dei Morozzo "*cum omni populo Cluse*" ai monaci certosini di una parte dell'alta valle Pesio;

1209, l'anno in cui si menziona nel cartario certosino la Parrocchia di sant'Antonino della Chiusa, quando i due consoli di Chiusa approvano una delle prime cessioni fondiari ai frati;

1308, 1309, 1310, gli anni in cui rispettivamente il Priore Generale e i *definitores*, su richiesta del Priore di Santa Maria: invalidano una vendita di mulini e forni ai signori di *Forfice* (villaggio prima di Peveragno nei pressi dell'attuale Madonna dei Boschi), 1308; i certosini acquistano un castagneto in *fine Forficis*, ceduto da Mainfredo de Forfice, 1309; la *domus* di Pesio ha sentenza favorevole nella vertenza con i signori di Forfice, 1310;

1396, anno di concessione della Fiera di sant'Andrea a Peveragno, per volontà del Vescovo di Asti grazie al giuramento di fedeltà prestato dai Peveragnesi ai Principi d'Acaja, (*Fiera di sant'Andrea 617 anni di storia peveragnese*, TipolitoEuropa CN, 2013)

Alla ricerca di possibili **legami** o **collegamenti** tra il **'Sant'Andrea' della nostra Chiesa**, lassù tra le selve e i boschi oscuri del Mombrisone (anticamente *Piagna*) nel territorio di Chiusa di Pesio e il **'Sant'Andrea' della Fiera di Peveragno**, che in quest'anno 2022 ha trapiugardato la sua 626^a edizione.

Oggi, stiamo parlando di due diversi Comuni con amministrazioni proprie e confini territoriali definiti, ma anticamente, forse, le cose non stavano esattamente così.

Intanto, i due attuali Comuni distano appena 5 chilometri, percorrendo la nuova provinciale, e la distanza si riduce ancora in linea d'aria; inoltre, i due Comuni si raggiungono tutt'ora seguendo l'antica via che dalla Chiusa raggiunge Peveragno, passando per Montefallonio.

Se accogliamo i dati di ricerche storiche a disposizione, veniamo a sapere che nel Medioevo, un solo nome riecheggia nei corridoi della Storia, riguardo alla zona dell'attuale Peveragno, e questo nome è quello dei **Forfice**. Del borgo e relativo castello, rimangono pochi ruderi nella zona di Montefallonio (a circa due chilometri dal concentrico) e un riferimento datato 1151/1153, che anticipa molto la data di fondazione del paese Peveragno, *Piperagnum*.

L'antichissima Chiesa di sant'Andrea, già segnalata nel 1152 come appartenente al Priorato di Breme, è relativamente vicina ai ruderi di Montefallonio dei citati Forfice, anch'essi segnalati con la datazione 1151/1153.

Un tracciato lineare, che parte da Sant'Andrea, corre prima per crinale e poi a mezza costa per raggiungere infine il luogo dei Forfice, collegando così abbastanza bene queste nostre due 'anime'. Forse, è da riscoprire un antico camminamento che dal borgo dei Forfice si dirigeva verso sant'Andrea. È invece tutt'ora riconoscibile e anche percorribile l'antica via che dalla Chiusa raggiunge Peveragno, passando per Montefallonio, e poi Cuneo, transitando da Boves. ...

Le date – alcune molto speciali, riportate prima, e che, agli Amici di sant'Andrea, sono apparse, lo possiamo dire, quasi improvvisate – suggeriscono di riflettere e di andare ancora alla ricerca di possibili **legami con il 'Sant'Andrea' della nostra Chiesa**, lassù tra le selve e i boschi oscuri del Mombrisone (anticamente *Piagna*) nel territorio di Chiusa di Pesio

Per non venire meno a quello che è stato appena affermato, qui si raccolgono i pensieri e le riflessioni di coloro che 'avendo maggiore esperienza', ci possono aiutare in questo cammino. Ecco quello che ci hanno inviato oppure noi stessi abbiamo ascoltato dalla loro viva voce o letto nei loro scritti:

« ... oggi è Santa Lucia e mi ricordo ancora quanto questo giorno era atteso dai bambini: di notte Santa Lùzia passava con il suo asinello e portava i suoi semplici doni; purtroppo nelle case più povere non si fermava. Ora la globalizzazione ci ha imposto Babbo Natale, molto meno poetico! - Fra gli eventi tradizionali rientrano certamente anche le antiche fiere e mi sembra molto interessante, quando è possibile, indagare sulle loro origini. Credo che la concessione di svolgerle in una certa data e in un certo luogo sia da attribuire all'Autorità locale per ricordare qualche avvenimento. A Udine la fiera di Santa Caterina risale al 1380, quando il Patriarca di Aquileia volle in questo modo ringraziare Santa Caterina per la fine di una pestilenza. Per il fatto che tutte, che io sappia, prendano il nome da Santi, fa supporre origini analoghe, anche se poi il significato religioso si è generalmente perduto. In Trentino le antiche fiere sono Sant'Andrea a Riva, Sant'Anna ad Arco, San Giuseppe a Trento e immagino che tutte abbiano il sigillo del Principe Vescovo, anche se non conosco le motivazioni iniziali. ... »

[un Amico di sant'Andrea, 2022](#)

« ... mi premeva sottolineare l'importanza che, secondo me di razza paesana, rivestono le manifestazioni devozionali. Certamente si tratta di pratiche espressione di una religiosità esteriore, ma specie nei paesi erano occasione per ritrovarsi tutti insieme, di sentirsi una specifica comunità; erano e, dove ancora sopravvivono, sono fattori di coesione, identitari, certamente più sentiti nei paesi di montagna. A proposito di paesi, ho trovato questo pensiero di Pavese: "Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti" ... »

[un Amico di sant'Andrea, 2022](#)

« ... apprendo (che) il Libero Gruppo di Opinione "Amici di Sant'Andrea della Chiusa", si propone di conservare e valorizzare la memoria dei ruderi dell'antica Chiesa di Sant'Andrea. Molto meritorio è il coinvolgimento, anche attraverso la visita-processione ai Sacri Ruderi, della popolazione e in particolare dei ragazzi delle scuole, che così saranno indotti a sentirsi parte di un'antica comunità ricca di storia Per noi Sant'Andrea significava una grande Fiera a Riva, dove convenivano da tutti i paesi circostanti del Basso Sarca e della Valle di Ledro. Per i ragazzini era una delle date più importanti, con la principale attrattiva rappresentata dal torrone, che veniva venduto a grandi pezzi. Ora la Fiera c'è ancora , ma gli anziani non vi trovano più il suo antico fascino. ... »

[un Amico di sant'Andrea, 2022](#)

« ... Finalmente è arrivata la festa di Sant'Andrea, con il suo seguito di devozione popolare, un patrimonio prezioso, al di là del suo significato religioso, per consolidare l'identità di una popolazione. Sant'Andrea è anche il patrono di Pozzuolo (Udine), sede dell'ERSA ... »
[un Amico di sant'Andrea, 2022](#)

« ... Lo studio di Agnese Mattalia e Mauro Lorenzo Somà, **sulla viabilità antica e sulle stratificazioni storiche dell'abitato di Chiusa Pesio**, porta gli autori a dire che durante l'epoca medievale “ ... nell'area dell'odierna Chiusa si sviluppano due abitati: uno presso la Chiesa di S. Andrea sulla collina di Castlà ... e l'altro su quella di Cavanero L'insediamento del Castlà, prende probabilmente il nome di *Piagna*, quello del Cavanero quello di *Flamulasca* o *Famulasca*. Ambedue i villaggi si sviluppano sulle alture (per motivi difensivi) e lontano dalla via romana, che continua ad essere utilizzata e che si snoda nel pianoro sottostante. ... Per quanto riguarda l'abitato di *Piagna*, pur nell'assenza di una documentazione scritta, ... si può immaginare una testimonianza indiretta, consistente nel fatto che, progressivamente, la Chiesa di S. Andrea diventa cappella cimiteriale campestre. Il toponimo *Piagna* si desume da Botteri, quando lo storico ipotizza la presenza, tra le porte del Nuovo Ricetto del XV secolo, di una a ponente “*ove si apriva la via per Peveragno, verso Mombrisono (Piagna anticamente)*”. Da ciò si può dedurre che il toponimo “*Piagna*” possa essere collegato al villaggio altomedievale, di cui la Chiesa di S. Andrea era 'verosimilmente' la parrocchiale. Il toponimo antico è conservato ancora oggi nel nome dell'attuale Cascina Piagna (n.d.r.: inoltre, come *considerazione personale* di chi scrive, si può aggiungere che il termine '*Piagna*' era ancora ampiamente in uso nel parlato delle prime generazioni del secolo scorso quando, riferendosi al loro 'ultimo viaggio', erano soliti dire: “*vado a finire* oppure *andiamo tutti a finire nella Piagna*”) ... »

[Agnese Mattalia, Mauro Lorenzo Somà. “Studio sulla viabilità antica e sulle stratificazioni storiche dell'abitato di Chiusa Pesio”. Provincia di Cuneo, Stampato dal Centro Stampa della Provincia di Cuneo, Settembre 2007](#)

«... . Il 1209, l'anno in cui si menziona nel cartario certosino l'esistenza della Parrocchia di sant'Antonino della Chiusa, quando i due consoli di Chiusa approvano una delle prime cessioni fondiarie ai frati, suggerisce delle considerazioni: **1.** a rigore è l'anno in cui si conosce nella figura di Sant'Antonino il nuovo patrono della parrocchiale, che, in una sorta di tacito compromesso destinato a durare nei secoli, si affianca d'ora in poi, come copatrono, al più antico Sant'Andrea; **2.** è anche l'anno in cui i due consoli di Chiusa approvano una delle prime cessioni fondiarie ai frati certosini, successive al 1173, anno di nascita della Certosa di Santa Maria e dell'atto di donazione dei Morozzo “*cum omni populo Cluse*” ai monaci di una parte dell'alta valle Pesio; **3.** non è difficile leggere da un lato lo sviluppo e l'espansione della Certosa di Santa Maria e dall'altro il confinamento in un'area ristretta e di ridotta influenza della Chiesa benedettina di sant'Andrea, alla quale nei secoli i chiusani resteranno legati. ... »

[Rino Canavese, storico \(con brevi considerazioni a lato di chi scrive\), 2022.](#)

«... . A 220 anni dalla soppressione del Monastero certosino della valle Pesio da parte del nuovo ordine napoleonico, avvenuta il 31 agosto del 1802, qualcuno ricorda come avvennero i fatti: “... . Il Commissario delegato dal Prefetto appose i sigilli su tutti i beni del Monastero. Il triste e meticoloso inventario, preceduto dalla lettura solenne dell'atto di esproprio a tutti i monaci presenti nel Monastero, si svolse per ben tre giorni consecutivi alla presenza del 133mo ed ultimo Priore della Certosa, Pietro Giacomo Carroccio, e del Sindaco del Comune di Chiusa di Pesio, Luca de Caroli. Il 4 novembre dello stesso anno la Certosa fu posta in vendita, ma nessun acquirente si fece avanti. Il Governo Francese decise allora di fare una cernita degli oggetti e delle suppellettili ancora presenti nel Monastero per procedere a un pubblico incanto a Cuneo. Andò così disperso un ricchissimo patrimonio artistico Il Governo Francese alienò tutto l'ingente patrimonio della

Certosa di Pesio. Al momento della soppressione il Monastero era in possesso di tutti i pascoli ed i boschi dell'Alta Valle Pesio, Oggi, i Padri Missionari della Consolata sono i proprietari dell'antico monastero certosino, trasformato in 'Casa di Spiritualità'. ...»

Ezio Castellino. *“220 anni fa la soppressione della Certosa di Pesio”*. Chiusa Antica, n. 42, pag. 07 – Dicembre 2022

«... Gli storici dell'arte si sono già espressi sui canoni classici che presiedono alla costruzione della Chiesa di sant'Andrea e sul significato e valore dei frammenti pittorici arrivati sin qui. Ma qualche curiosità e approfondimento resistono: l'orientamento della Chiesa di sant'Andrea è un classico e la fattura della porta di accesso merita l'attenzione perché le colonne che la fiancheggiano non emergono per oggettiva estrazione dai muri e l'arco superiore poggia direttamente sul piano superiore della colonna stessa (*n.d.r.*: questi elementi direbbero che la Chiesa di sant'Andrea è di epoca preromanica e quindi molto più antica di quanto non dica la data 1170 incisa sulla pietra 'ad limina'); l'osservazione dei pochi soggetti raffigurati riporterebbero a tempi e temi arcaici anteriori e non ancora pienamente influenzati dalla nascente pittura sacra che ci è nota ... »

Considerazioni personali di chi scrive, 2022.

(SCOPRI DI PIÙ)

Sant'Andrea nei secoli

«Testimonianze religiose»

Ci sembra doveroso riprendere le pagine scritte da storici locali e ricercatori, i quali hanno affrontato abbastanza concordemente il tema della vita religiosa e della partecipazione popolare, che nei secoli si sviluppò con intensità attorno alla nostra Chiesa di sant'Andrea.

Queste testimonianze ci arrivano copiose dalle minuziose ricerche dello storico **Rino CANAVESE**. È importante richiamarle e presentarle oggi agli Amici e alle Amiche di sant'Andrea perché esse infondono fiducia e speranza in ciò che desiderano e a cui aspirano.

Pietro Nallino – *Il corso del fiume Pesio*. Mondovì, 1788 pag. 32

« Due antiche Chiese lontane dalla Villa senza case, e vestigia ritengono il nome di Parrocchie, il che non sapendo io intendere mi fu poi riferito essere stati i primi Cristiani, che se le costrussero in sito lontano affine d'intervenire alle sacre funzioni, separandosi dagli Idolatri Patrioti, una sotto il Titolare di S. Andrea Apostolo è situata alò mezzodì sopra d'amena collina, nella di cui portina in gran pietra liminare sta scolpito il mille cento settanta (...) ...»

Gianbattista Botteri – *Memorie storiche e Statuti antichi di Chiusa di Pesio*. 2a edizione, Torino, 1892 pag. 263

«Dalla data dell'anno 1170, che si vede ancora oggidì scolpita grossamente sul limitare della portina a mezzanotte, e dalle figure rappresentanti nel basso del coro un fatto dell'Apocalisse, e sopra di questo i dodici apostoli, delineati con poca arte, veniamo certificati, che la cappella di s. Andrea innalzata sulla cresta meridionale del colle Mombrisone, è la più antica di tutte. Essa non ebbe mai volta, fuor solamente che al coro; alle portine v'avea un'imposta a due stretti battenti, sostenuti da due regoli verticali, la cui estremità inferiore, infilata in un occhio od anello murato nello stipite, girava sul limitare, dove se ne veggono ancora chiare le tracce. Il prevosto D. Gastaldi scrive nella sua citata Relazione “che s. Andrea era proprio della casa Morozzo, ed aveva tre giornate, e tavole 15 di bosco, con un prato di tavole 64 alle Canavere” (v. catasto, n. 3600, e 3349). Da un'antichissima tradizione fu sempre tenuta per la parrocchia, in cui si raccoglievano i primi cristiani lontano dal villaggio, a fine di non essere molestati dagli eretici, od infedeli. Di fatto nel citato Rolfi, si legge: “la cappelletta di s. Andrea di Loreto, olim (un tempo) parrocchiale, abbazia dei Signori di Morozzo, è sulla collina (Mombrisone) alla destra di s. Anna”. Ed il Nallino, a pag. 32 dell'op. cit., scrive: “Due antiche chiese (sant'Andrea e s. Dommione) lontane dalla villa, senza case ritengono il nome di parrocchie: una sotto il titolo di s. Andrea è situata al mezzodì sopra di amena collina, ecc.”. Un'altra tradizione afferma, che nel 1790 vi si conduceva ancora in processione la confraternita di s. Rocco. E il signor Andrea Mauro, morto di 85 anni nel dicembre del 1883, ci raccontò più volte, avervi egli servito la messa, celebrata il 30 novembre 1818 da D. Vigna, cappellano di s. Rocco, per cura di suo avo e di certo Andrea Gerpi; e soggiunse, che in quel tanto alcuni ragazzi accorsivi, avendo raccolto fuscilli e seccumi, vi diedero fuoco contro il muro della cappella per scaldarsi. La baldoria salì via via al vecchio tetto, che in poco d'ora fu tutto cenere. Non v'ebbe più chi lo rifacesse; ma il popolo non dimenticò così presto S. Andrea, e ogni anno, nella vigilia della festa, raccolta in qua e in là pel paese quanta stipa e quante fascine poteva, le trascinava colassù al nord della cappelletta, ed in sul principio della notte ne faceva in segno di gioia un gran falò. Tale usanza cessò intorno al 1850. ... »

Biagio Caranti – *La Certosa di Pesio*. Torino, 1900 vol. 1 - pag. XXIII

«Ora il fatto che sul colle di Mombrisone, e quasi di fronte al Castellar, esiste tuttora diruta una chiesa che si intitolava a S. Andrea Apostolo, la quale porta ancora scolpita sul limitare della porta la data 1170, cioè una data di tre anni anteriore all'atto di fondazione della Certosa, mi ha fatto sorgere il sospetto che la tradizione alluda a qualche cosa che riguarda la chiesa di S. Andrea. Il Botteri, sulla guida di una relazione del Prevosto D. Gastaldi, dice che S. Andrea era proprietà della Casa Morozzo. Forse in tale affermazione il Gastaldi cadde nello stesso errore in cui cadevano quelli che assegnavano esclusivamente alla famiglia Morozzo la donazione dei Consignori di Morozzo. Ma comunque sia, allo stato delle cose si può, senza tema di affermar cose meno esatte, ritenere che, o la famiglia Morozzo o i Consignori di Morozzo, avessero la proprietà del monte su cui sorse S. Andrea, e non è improbabile che maturando essi già il pensiero di porre nella Valle del Pesio una istituzione monastica, abbiano fatto un primo tentativo sul colle di Mombrisone, destinandovi forse qualche altro Ordine religioso. Quindi la creazione di S. Andrea. Che, per sorte difficoltà, mutato pensiero, e fatto proposito di chiamarvi i Certosini, si sia lasciato ad essi il scegliere la località che meglio loro gradisse, e questi, per l'indole propria del loro istituto, anziché al principio della valle, siano andati a stabilirsi quasi all'estremità della medesima.»

Domenico Giorgis – *La Certosa in Val Pesio*. Memorie storiche Mondovì, 1952 ; pag. 29

«Pare che già prima dell'arrivo dei Certosini si fosse tentato di stabilire in Val Pesio una istituzione monastica, come ne fa fede una tradizione popolare, suffragata dalla scoperta della data 1170 sul portale di una diruta chiesetta intitolata a Sant'Andrea, sopra il colle di Mombrisone, ad ovest della Chiusa. La data è anteriore di tre anni all'atto di fondazione della Certosa, e la chiesetta di Sant'Andrea dovette essere probabilmente in rapporto con il detto tentativo, andato fallito.»

Noemi Gabrielli – *Pitture medioevali piemontesi in "Civiltà del Piemonte"*. Torino, 1975 pag. 99

«A Chiusa Pesio nella diruta cappella di Sant'Andrea rimane soltanto parte del basamento dell'abside con decorazioni, molto frammentarie, raffiguranti un velario trattato secondo l'usanza medioevale, dove sul fondo bianco sono disegnati come su di una pergamena, figure strane di animali mostruosi, di soggetto analogo a quello che troviamo nell'abside a destra di San Maurizio a Roccaforte Mondovì e nella più antica base del campanile del duomo di Susa. Il segno è più deciso che a Roccaforte, più largo e meno appuntito che a Susa, meno rapido che a Pombia. L'affresco potrebbe essere dell'inizio del secolo XII.»

Paola Guglielmotti – www.regione.piemonte.it/cultura/guarini/schede

«... Altre presenze ecclesiastiche: S. Maria Rocca è ricordata già nel 1018 quale chiesa rientrante nel territorio coordinato dal castello di Chiusa, e dunque nella stretta orbita di influenza dei signori di Morozzo (detentori, oltre che del castello eponimo e di quello di Chiusa, anche delle fortificazioni di Vasco Roccaforte): la chiesa fissa stabilmente il confine settentrionale del territorio chiusano. S. Andrea, in Chiusa, è ricordata in una conferma papale del 1152 quale dipendenza del monastero di Breme in Lomellina. La menzione di queste due chiese in età antecedente quella in cui è ricordata S. Antonino, pertinente la Chiesa astigiana, potrebbe indicare una certa concorrenza tra i diversi enti.»

Mario Perotti – *Repertorio dei monumenti artistici della provincia di Cuneo*. Cuneo, 1986 Vol 2c pag. 385-387

«Priorato dipendente dall'abbazia di Breme (1), già in essere nel 1152, Nallino (2) e Botteri (3) riferiscono che sulla soglia d'ingresso era incisa la data 1170. Caranti (4) ha sostenuto la tesi che in questa cappella abbiano preso stanza i Certosini di Valle Pesio prima di erigere la Certosa, facendosi forte della data suddetta che è di soli tre anni anteriore all'atto di donazione delle terre del bacino imbrifero del Pesio ai monaci dell'Ordine di S. Brunone, ma non è da tenere in conto. L'edificio sorge sulla sommità del Colle Mombrisone, poco lontano dalla Chiusa, ed era meta di processioni religiose dei membri della Confraternita di S. Rocco, documentate per i secoli XVIII e XX. Queste

pie pratiche ebbero termine l'anno 1818 dopo un incendio che distrusse la copertura della cappella, che più non fu rifatta a causa delle ristrettezze economiche dei tempi. Quell'anno segna l'inizio del lento declino del fabbricato, ritenuto dal clero locale inutile appannaggio delle età precedenti; durante la seconda guerra mondiale (1940/45) erano ancora in piedi la facciata, l'abside ed il muro perimetrale di sinistra, mentre nel 1960 l'abside risultava ormai crollata, sia a causa delle nevicate che delle malversazioni subite nell'ultimo periodo bellico. Botteri ricorda l'esistenza di affreschi nell'abside distribuiti su due registri sovrapposti; nel superiore i dodici apostoli, intervallati in gruppi di tre personaggi dalle tre monofore che illuminavano quella parte di chiesa; nell'inferiore un fatto dell'Apocalisse. La cappella è stata oggetto di una breve campagna di scavo nell'estate del 1961(5) che ha permesso di rilevarne la pianta (m. 12 x 7,35), esaminare la fattura della pavimentazione litoide dell'aula e dell'abside e riscoprire i resti del velario dipinto nella parte inferiore di quest'ultima. Le condizioni della facciata sono men che mediocri, sia a causa del crollo della copertura che ha trascinato con sé parte dei filari in quota sottotetto, sia per il cedimento dell'arco a tutto sesto della porta d'ingresso, al quale mancano oggi la serraglia e qualche concio. L'importanza documentaria di questi resti architettonici non deve essere sottovalutata perché essi risalgono ad un periodo storico anteriore all'anno 1152 e testimoniano una continuità stilistica che affonda le radici nell'arte dei maestri comacini. L'arco della porta d'ingresso con i conci abrupti sottolineati dalla cornicetta di contorno, pur essa totalmente realizzata con la grigia e dura pietra locale può positivamente esser messo a confronto con quello della molto più antica chiesa vicana di Morozzo che è anteriore al Mille. Una delle tavole dimostra la situazione al momento dell'inizio delle ricerche e l'abside liberata dalle macerie, con il fregio del velario rimesso in vista. Il contenuto di queste figurazioni superstiti è sviluppato in piano per rendere evidente la concatenazione dei soggetti. Da sinistra verso destra: lotta fra guerriero nudo e dragone alato; lotta fra guerriero nudo e mostro femminile; lotta fra guerriero vestito ed animale unghiato; il restante è ridotto a minuti frammenti. Il drago alato è alla base dell'interpretazione biblica data da Botteri; è però anche da tenere in considerazione l'altra che vede un riflesso di temi mitologici greci (Fatiche di Ercole). Lo stile è nel contempo involuto e preciso; involuto per ciò che riguarda l'anatomia umana; preciso per quanto attiene le forme animali ed i motivi geometrici. Costatazione valida per quasi tutta l'arte pittorica romanica, ove la rappresentazione del corpo umano è vincolata in schematizzazioni lontane dalla realtà fisica. Epoca dell'esecuzione dell'affresco: sec. XII – XIII. **Bibliografia** : (1) Luigi Cesare Bollea, Cartario dell'abazia di Breme (929-1543), Torino, 1933. (2) Pietro Nallino, Il corso del fiume Pesio, Mondovì, 1788. (3) Giambattista Botteri, Memorie storiche e statuti antichi di Chiusa di Pesio, Torino, 1892. (4) Biagio Caranti, La Certosa di Pesio, Torino, 1900. (5) Mario Perotti, Ricerche nella chiesa romanica di S. Andrea apostolo di Chiusa Pesio, BSSAA, 1962.»

Rino Canavese – *Sant'Andrea prima della nascita della Certosa.*

«Trasferiamoci per un momento dalla Valle del Pesio a quella di Susa, dove nel 726, ai piedi del valico del Moncenisio, nasce la celebre abbazia della Novalesa, in posizione strategica delicata in quanto zona di confine con il regno longobardo, che giunge sino alle sottostanti Chiuse. Ottenuti dai sovrani franchi numerosi privilegi, il monastero entra nell'orbita dei benedettini ed estende i suoi domini anche nel basso Piemonte fino all'entroterra ligure di ponente. Fuggiti a Torino a causa delle incursioni saracene, pochi anni dopo i monaci fondano un nuovo monastero a Breme, in Lomellina. Una volta passata la burrasca, alcuni di loro rientrano in val Susa e ricostruiscono l'antica abbazia, ma solo come casa dipendente da Breme, i cui privilegi e possessi vengono riconosciuti dal papa cistercense Eugenio III con una bolla nel 1152. Ed è qui che partiamo per parlare della Valle Pesio, perché in questa bolla è contemplato anche il nome della nostra chiesetta di Sant'Andrea: "in Clusa, ecclesiam sancti Andree", situata "apud maurotum", vale a dire presso Morozzo. A questo proposito va precisato che intorno al X secolo buona parte del Cuneese meridionale, facente parte del comitato di Bredulo, e cioè del territorio compreso tra i fiumi Tanaro e Stura, è gestito, non senza conflittualità, dai signori di Morozzo per conto del vescovo di Asti. Ma il loro potere giurisdizionale non è assoluto, tant'è vero che in Valle Pesio sembra sussistere una certa concorrenza tra la chiesa di

Santa Maria della Rocca, che rientra nell'orbita di influenza dei Morozzo, e la chiesetta di Sant'Andrea che nel 1152 risulta invece legata al priorato novalicense. Si può ipotizzare pertanto che la scelta del nome del santo, dato alla chiesetta, sia stata ripresa dall'abbazia della val Susa, intitolata per l'appunto ai santi Pietro e Andrea, e dalla loro chiesa di Sant'Andrea nella sede di Torino. Per chiarire meglio i contorni della vicenda, è importante a questo punto indirizzare la nostra attenzione sulla parrocchia di Sant'Antonino. Il nostro patrono, pur essendo oggi raffigurato nelle vesti di un soldato appartenente alla Legione tebea, in realtà in origine era un modesto scalpellino di Apamea (Siria), ucciso dai pagani mentre si accingeva ad edificare una basilica. Ebbene, la parrocchia di Sant'Antonino di Susa è intitolata proprio al martire di Apamea. Anche in questo caso si tratta di pura coincidenza oppure si può pensare che ai chiusani il suggerimento sia giunto da qualche rappresentante della Novalesa? Inoltre non sono molto numerose le chiese dedicate a questo santo siriano. Una di queste si trova ad Entracque, alla quale il visitatore apostolico nel '600 fece dono di un dente, staccato dalla mascella della reliquia conservata nella parrocchia di Chiusa. E il nome stesso della Chiusa? Trascurando le discussioni su una "Clusa que dicitur Famulasca" del 1014, il toponimo si riferisce quasi sicuramente alla strettezza del fondovalle, mentre è meno difendibile l'ipotesi settecentesca indicante uno sbarramento artificiale, quale potrebbe essere il Recinto, e difficile da dimostrare una spartizione agraria d'epoca romana. Come per i casi precedenti, anche qui il termine trova una corrispondenza nel comune della Chiusa di san Michele in val di Susa. E così le coincidenze salgono a tre.»

Rino Canavese – *Cappelle campestri e piloni votivi*. Mondovì, 1993 (estratto)

« (...) Numerose sono le riparazioni accertate scorrendo i conti esattoriali conservati nell'archivio del comune, ma tutte nel pieno rispetto dell'architettura originale. In gran cura doveva tenerla l'amministrazione se nel primo settecento faceva spalare il tetto subito dopo le abbondanti nevicate! Il suo lento declino ebbe inizio nella seconda metà del settecento, quando s'interruppe la suggestiva tradizione di raggiungerla in processione partendo dalla chiesa di san Rocco. Una volta restaurato il regime sabauda dopo la parentesi napoleonica, il cappellano di san Rocco volle tuttavia riprendere a celebrarvi la messa ogni anno nella ricorrenza del santo, che cade il 30 novembre, e la comunità dei fedeli rinnovò l'antico rito di accendere la sera della vigilia un gigantesco falò sul pianoro adiacente. L'usanza continuò anche dopo che intorno al 1818 un incendio fortuito distrusse il tetto, ma già la relazione di don Gastaldi del 1828 descrive la cappella mezza diroccata, con l'altare demolito e non più officiata. Nel 1850, secondo la testimonianza del Botteri, cessò anche il tradizionale falò. Sottoposti alla furia delle intemperie, poco alla volta crollarono l'abside e la parte superiore dei muri perimetrali e s'intensificò il degrado degli affreschi, cosicché nella relazione di don Oreglia del 1888 risulta in completa rovina e del tutto abbandonata (...) ...»

Angelo Giaccaria – *Un intervento di tutela per sant'Andrea, progettato ma non realizzato negli anni sessanta del Novecento*.

«In una comunicazione fatta pervenire allo scrivente, nel giugno dello scorso anno 2018, la "Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Alessandria, Asti e Cuneo" confermava quello che si presumeva in sede locale, cioè che l'antica cappella di Sant'Andrea non risultava essere sottoposta ad uno specifico provvedimento di tutela. Molto interessanti sono, invece, le notizie relative a sant'Andrea pubblicate nel "Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo", n. 159 - 2° semestre 2018 (stampato nel febbraio 2019). Si tratta di un volume monografico dedicato "A Francesco Franco", curato da Giovanna Galante Garrone, già Direttore presso la "Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico del Piemonte". Il monregalese Francesco Franco (1924-2018), pittore ed incisore di fama internazionale, ma anche restauratore di opere pittoriche, collaborò con Noemi Gabrielli (1901-1979), Soprintendente alle Gallerie del Piemonte dal 1952 al 1966. Galante Garrone, relativamente ai rapporti intercorsi tra Gabrielli e Franco, pubblica, in ordine alfabetico di località, una campionatura di interventi effettuati dal Franco stesso per la tutela di beni culturali



Foto 13-18. Frammenti di pitture (13-17), staccati insieme all'intonaco dal muro dell'abside (18).

continua) nella provincia di Cuneo, ricavando i dati dall'archivio dell'ex Soprintendenza alle Gallerie del Piemonte. Si trascrive integralmente il testo relativo a sant'Andrea (pp. 100-101): "CHIUSA PESIO – Il 14 luglio 1960 (prot. 1786 – 19.7.60) il sindaco di Cuneo Mario Del Pozzo, a cui era pervenuta una relazione di Mario Perotti sugli affreschi romanici di Sant'Andrea, chiede a G[abrielli] di poter effettuare rilevazioni e misurazioni a scopo di studio nel recinto della chiesa in rovina, e riceve prontamente l'autorizzazione. G[abrielli] avendo ricevuto una relazione dall'Amministrazione della Provincia di Cuneo, chiede il 21 settembre 1960 (prot. 2304) a F[ranco]



Foto 19-20. Particolari con figure dei dipinti affrescati, che occupavano il livello inferiore dell'abside della Chiesa di sant'Andrea.

continua) di fare un sopralluogo « per vedere se possiamo lasciare che passi un altro inverno prima di distaccarli, o se è urgente il trasporto. Sono parte di un velario; peccato che sia sparita tutta la parte superiore. Ella dovrebbe anche cercare se fra i detriti della muratura potesse trovare frammenti di figure ». Il primo ottobre (prot. 2661 – 27.10.60) F[ranco] scrive che andrà, non appena terminate l'assistenza agli esami di licenza dell'Accademia. Il Soprintendente ai Monumenti Umberto Chierici l'8 ottobre (prot. 3407) chiede a Gabrielli di valutare l'opportunità di uno stacco degli affreschi e di avvisare Piero Camilla per un loro ricovero nel museo di Cuneo. Il 9 ottobre (prot. 2451 - 10.10.60) F[ranco] scrive che l'altissima umidità rende impossibile il distacco degli «interessanti affreschi», che ha ricoperto provvisoriamente con lastre di pietra; che il segretario comunale di Chiusa Pesio si è impegnato a far ricoprire con lamiera il paramento murario con i dipinti e le zone di interrato dove non è improbabile siano frammenti di affreschi. Suggerisce di interessare l'Amministrazione Provinciale per staccare gli affreschi nella primavera o nell'estate del 1961. Il 14.10 G[abrielli] scrive a F[ranco] di tentare tutto il possibile; se il Comune non interverrà di interessare – come suggerisce F[ranco] – l'Amministrazione Provinciale. Il 19 giugno 1961 G[abrielli] solleciterà il presidente della Provincia di Cuneo Giovanni Falco, per il salvataggio degli affreschi di Cerisola e di Chiusa Pesio e il 5 agosto (prot. 2373) farà una comunicazione che «ha carattere d'urgenza» al dr. Paolo Barbero, assessore dell'Amministrazione provinciale: «attendendo il finire dell'estate, si corre il rischio di non recuperare più nulla ». Il 9 agosto 1962 (prot. 1793 - 17.8. 62) F[ranco] scrive con insolita fermezza a G[abrielli] di ordinare al Comune di agevolarlo per la raccolta e lo stacco: «Nel caso in specie, non esistono scuse o la benché minima ragione di ostacoli o di dilazioni da parte del Comune. Le sarò grato se avviserà contemporaneamente i carabinieri in loco ed il Procuratore della Repubblica di Mondovì ». Della sorte dei resti di



Foto 21, Rino Canavese. La facciata, rivolta ad ovest, e il portoncino di ingresso della Chiesa di sant'Andrea.

continua) Sant'Andrea (tav. XVII) negli anni successivi (quando F[ranco], dopo il pensionamento della Gabrielli nel 1966 non collaborerà più con la Soprintendenza alle Gallerie) testimoniano una lettera del prof. Gino Rodella a l Soprintendente Mazzini, il 12 ottobre 1967 (prot.2120-16.10.67): «nulla è stato fatto, e sono scomparsi due Apostoli del catino» e l'appello di Rita Viglietti sul Bollettino di Cuneo del 1971 (fasc. 65, pp. 115-116) nella rubrica Per la salvaguardia del patrimonio artistico, Tre opere da salvare, e subito ». Questo testo, che va ad aggiungersi alle notizie storiche già illustrate in occasione della mostra, permette di conoscere altri particolari sulle vicende della cappella di sant'Andrea. Con rammarico si apprende che il progetto per lo stacco delle parti affrescate, ancora presenti negli anni sessanta del Novecento, fu ben presto abbandonato. Probabilmente per mancanza del finanziamento da parte dell'Amministrazione provinciale di Cuneo, non fu realizzato l'unico intervento che avrebbe potuto salvare, seppur solo in parte, un'importante testimonianza della pittura romanica nel nostro territorio. Negli anni successivi, il degrado e la caduta dell'intonaco dipinto procedettero inesorabilmente, come si può notare già nella foto eseguita nel 1967 rispetto a quella analoga fatta eseguire dall'Ing. Gino Rodella nel 1960. È

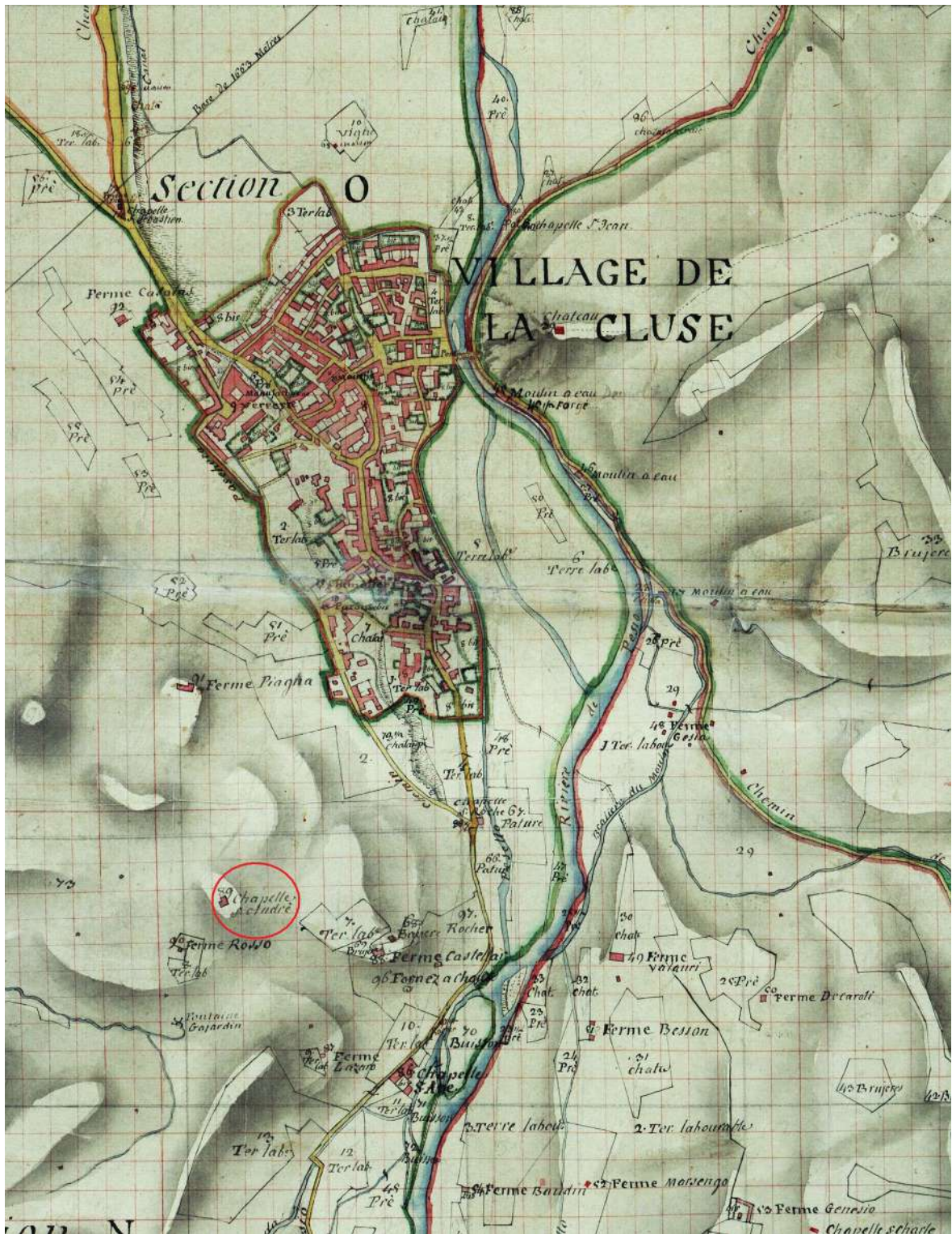


Foto 22. Particolare del concentrico tratto dalla Mappa Napoleonica (la Chiesa di sant'Andrea, *Chapelle St André*, è inserita nel cerchietto rosso, e poco oltre è menzionata e mappata la Cascina Piagna, *Ferme Piagna*).

continua) quasi certo che quando il prof. Mario Perotti pubblicò (1986) nel 2° volume del Repertorio dei monumenti artistici del Piemonte i disegni (riprodotti nella mostra) che aveva eseguito nel 1961, gli affreschi frammentari di sant'Andrea erano ormai inesorabilmente perduti sia per il naturale degrado sia per le indebite asportazioni di parti affrescate.»

Allegata : Tav. XVII. Particolare degli affreschi del livello inferiore dell'abside di sant'Andrea nella foto di Mario Leone del 1967 (Foto 20).

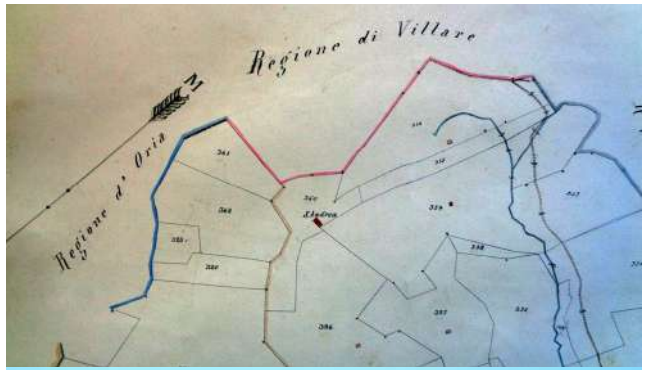


Foto 23-29. Andando e tornando da Sant'Andrea.



Foto 30-31. In processione a Sant'Andrea nella ricorrenza del 30 novembre 2022, festività del Santo.

**«Oggi, in questo presente,
la Popolazione della Chiusa e della Valle Pesio
torna a ricordarsi di Sant'Andrea,
il Santo che non ha mai smesso di amare,
e va nuovamente alla riscoperta della sua antichissima Chiesa»**

E così:

Rinasce timidamente l'antico fervore religioso (SCOPRI DI PIÙ)

Riprende l'usanza di recarsi in Processione dal capoluogo alla Chiesa di sant'Andrea nel giorno della ricorrenza annuale, il 30 di novembre

Sono sempre più frequenti durante l'anno le visite di singole persone e gruppi che sostano davanti all'antichissima Chiesa

Anche i ragazzi e le ragazze delle Scuole Medie del Comprensorio Didattico Chiusa di Pesio-Peveragno, nel contesto del loro Progetto Didattico annuale, si sono recati con le insegnanti in visita ai "Ruderi di sant'Andrea"

(SCOPRI DI PIÙ)

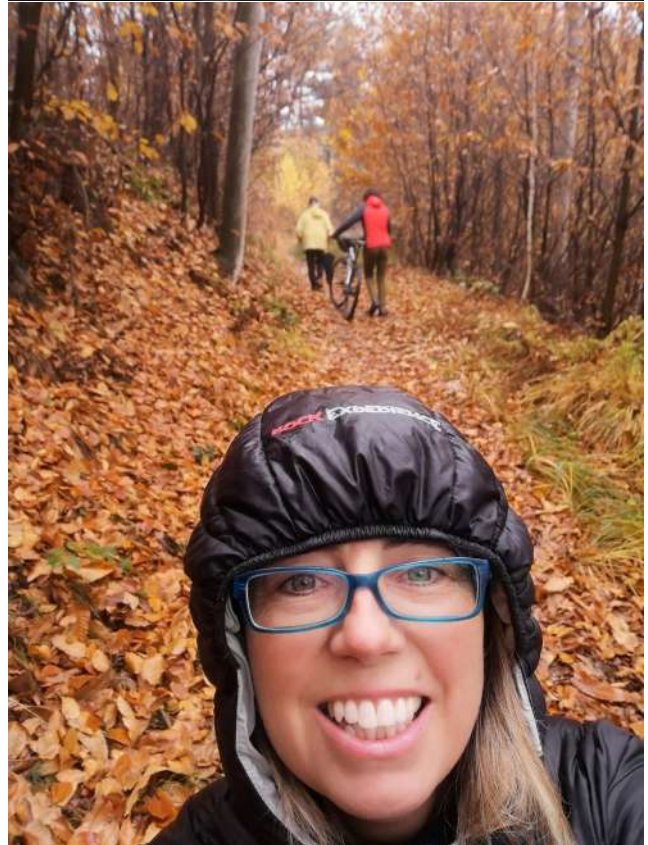


Foto 32-35. In processione a Sant'Andrea nella ricorrenza del 30 novembre 2022, festività del Santo. Le fermate: nella Parrocchia di Sant'Antonino e davanti alla Chiesa di San Rocco.

Grazie, o Signore, che sei nei Cieli,
che colmi le nostre vite
di benedizioni e affetti,
di beni spirituali e materiali!
Grazie, o Signore,
che concedi a tanti, ansiosi
di camminare ancora con i loro passi
in questo mondo terreno!
Grazie, o Signore,
per averci concesso, oggi,
di salire lassù sul monte
dal tuo Apostolo Andrea
e chiedere a Lui perdono
per averlo per tanti anni dimenticato.
Donaci, o Signore,
la speranza e la gioia
di poterlo vedere a trovare,
più spesso e in tanti!
Noi, figli tuoi,
Amici e Amiche
di Sant'Andrea

Parrocchia di S. Antonino di Chiusa di Pesio,
29 Novembre 2022

Figura 1. Preghiera a Sant'Andrea, letta durante la Messa, celebrata nella Cappella del Silenzio, Parrocchia di Sant'Antonino – Chiusa di Pesio.



Foto 36-39. In processione a Sant'Andrea nella ricorrenza del 30 novembre 2022, festività del Santo. L'arrivo davanti alla Chiesa di Sant'Andrea.

**«I dipinti della Chiesa di sant'Andrea»
I pochi frammenti delle pitture, andate purtroppo perdute
Le riproduzioni fotografiche esistenti**

I dipinti della Chiesa di sant'Andrea sono, purtroppo, irrimediabilmente perduti. Non si hanno notizie precise, ma pare che anche gli ultimi frammenti siano andati dispersi.

Sulla scorta del poco che ancora resta, di quello che si dice e si trova scritto e commentato, vogliamo compiere insieme un percorso, rispondendo a delle domande che tutti si pongono con curiosità e voglia di sapere:

quali erano i dipinti, le pitture, i quadretti ex-voto, le statue e quant'altro di iconografico, che abbellivano e rallegravano le pareti della chiesa di sant'Andrea; quale era la loro disposizione;

è possibile fare delle ricerche in qualche direzione e, forse, scoprire dove si trova ancora qualcosa di questo 'materiale sacro', trasferito altrove dopo l'incendio del tetto della chiesa, scoppiato nel 1818 in occasione delle festività;

quale è il valore storico e artistico attribuito dagli analisti e critici di storia dell'arte sacra a questi reperti pittorici e come è possibile collocarli e considerarli;

quale sorte hanno avuto, dopo i rispettivi trafugamenti o nascondimenti, la 'pietra ad limina con l'incisione 1170' e i frammenti delle pareti murarie absidali con i dipinti;

esistono da qualche parte, in qualche angolo dimenticato altre riproduzioni fotografiche della Chiesa di sant'Andrea e delle pitture dell'abside, oltre quelle conosciute e in più occasioni esibite; è un arricchimento per tutti venirne eventualmente a conoscenza (Foto 13-18, 19-20).

(SCOPRI DI PIÙ)

Gli antichi percorsi viari

Dal **Repertorio dei Monumenti artistici della Provincia di Cuneo** – Volume 2°, Territorio dell'Antico Piemonte, Tomo Secondo, Quaderno n° 55, Anno 1990 – di **Mario Perotti**, a cura dell'**Ufficio Studi**, ricaviamo l'importante *“Saggio sulla viabilità antica nel territorio dei Bagienni”*, corredato di 250 disegni e 51 carte. In particolare, vi abbiamo ricercato le pagine che si collegano alla Valle del Pesio e alle Valli limitrofe.

Questo lavoro fa conoscere alcune vie antiche, che lambivano o sfioravano la nostra Chiesa di sant'Andrea, e ci porta a capire da dove provenivano, come proseguivano e si collegavano ad altre vie. Inoltre, si trovano lungo questi percorsi i luoghi dove erano sorte Chiese e Monumenti antichi, che, forse, in qualche caso avevano preceduto quelle stesse vie.

Dalla **Introduzione** della pubblicazione di **Agnese Mattalia** e **Mauro Lorenzo Somà** dal titolo **Studio sulla viabilità antica e sulle stratificazioni storiche dell'abitato di Chiusa Pesio** veniamo a sapere che, sulla base delle evidenze testimoniali plurime, “... è esistito il tracciato di una via medievale, di probabile origine romana, lungo le località di S. Maria della Rocca – Combe – Chiusa Pesio – Certosa di Pesio – Ardua – Pian delle Gorre – Passo del Baban – Carsene. L'antichità della via è comprovata dalla testimonianza di un atto del 1196, dove la strada tra Bene Vagienna (la *Augusta Bagiennorum* dei Romani), Morozzo, Chiusa Pesio e Nizza è chiamata *iter romanum*.

L'importanza di questo itinerario è testimoniata, in primo luogo, dalla presenza di Sant'Andrea (1170) e della Certosa di Pesio (1173), come tutte le altre fondazioni religiose di una certa rilevanza, costruite vicino a primarie vie di transito commerciale, ed in secondo luogo dall'esistenza di cinque punti di avvistamento in collegamento visivo tra loro. Si può facilmente argomentare che tutto il sistema difensivo sia stato creato in un periodo coevo e con scopo unitario, ossia la difesa della Valle del Pesio da incursioni armate da meridione (le Alpi) e da settentrione (la pianura). Sono inoltre presenti, lungo l'asse di questa via, ben 15 costruzioni religiose. L'itinerario è stato percorso fino alla metà del XVII secolo, quando il duca Vittorio Amedeo I ordinò la distruzione del lastricato della via presso il gruppo del Vaccarile al passo del Baban, allo scopo di favorire il transito lungo la strada del Colle di Tenda. Ma nel suo tratto pianeggiante (S. Maria Rocca – Chiusa Pesio), la via fu utilizzata ancora dopo la seconda guerra mondiale È utile notare che l'itinerario, superata la Certosa di Pesio e poi il Pian delle Gorre, si snoda altimetricamente in posizione superiore, rispetto al Piscio del Pesio, dove, secondo una tradizione ottocentesca, vicino ad una delle cavità carsiche da cui fuoriesce il fiume, si trovava una lapide romana rimossa poi dai certosini. Dopo avere finalmente valicato le Alpi, la strada proseguiva in direzione della Costa Azzurra e di Nizza ...”

Agnese Mattalia, Mauro Lorenzo Somà. *“Studio sulla viabilità antica e sulle stratificazioni storiche dell'abitato di Chiusa Pesio”*. Provincia di Cuneo, Stampato dal Centro Stampa della Provincia di Cuneo, Settembre 2007

A questo itinerario antico, che giungendo dalla Chiusa arriva alla Certosa e poi, superate le Alpi, scende su Nizza, si possono collegare le considerazioni di altri: “... . Intanto il faro spirituale del sito certosino diventa anche un importante snodo logistico, fornito di una foresteria per pellegrini, viandanti, contrabbandieri e commercianti che, percorrendo strade di collegamento secondarie, raggiungevano, attraverso i Passi del Duca e del Baban, la via del Sale, la via Francigena verso Roma ..., (*n.d.r.* ma anche la *Via Tolosana o Egidiana del Cammino di Santiago de Compostela, che dopo Nizza, passava da Arles-Saint Gilles-Montpellier-Tolosa, saliva al Colle del Somport ed entrava in Spagna*) per portare a compimento le loro mete e i loro affari”

Antonio Ambrogio. *“Dimensione europea di Cartusia in valle Pesio”*. Chiusa Antica, n. 42, pagg. 08-09 – Dicembre 2022

(... continua ...)